

Stefano Romita

Perchè Obama

La sfida dell'altra America



Limina

Copyright © 2008 Limina

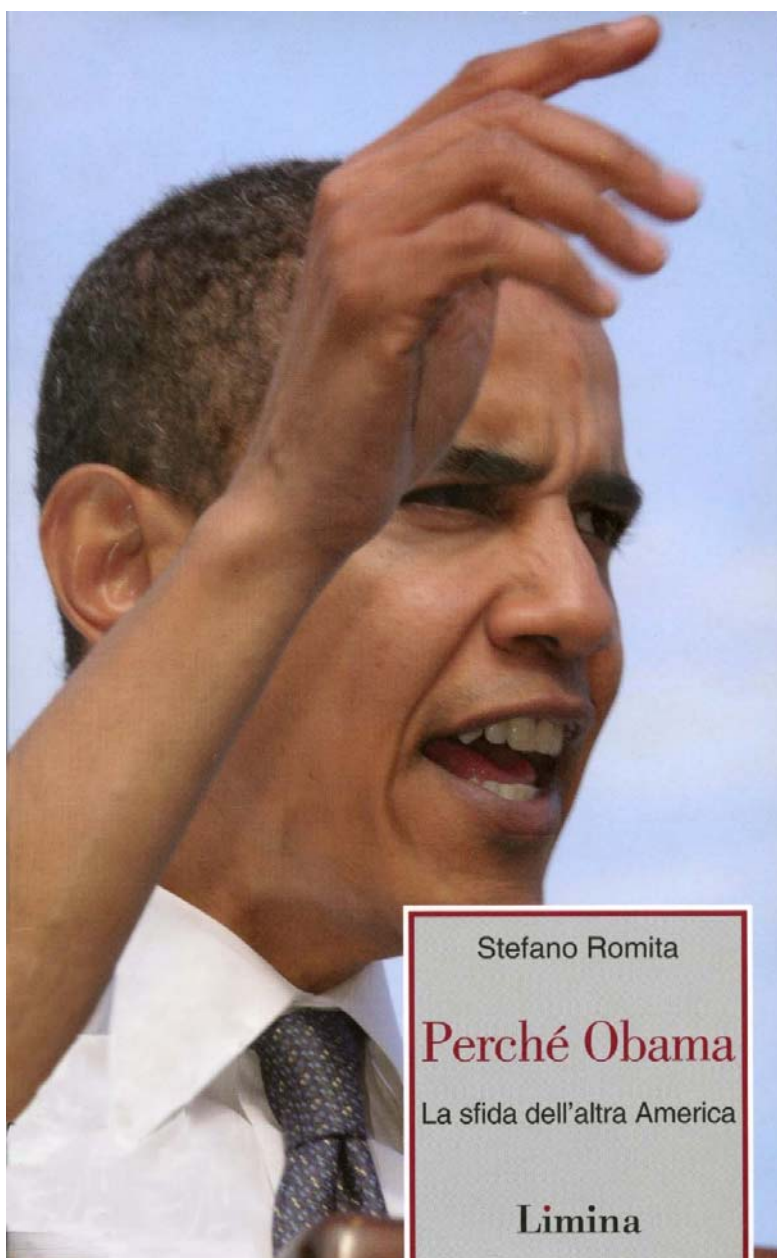
Stampa Indipendente S.c.r.l, via Margaritone 32/1, Arezzo tel. 0575333010 - Fax 0575399084

<http://www.liminaedizioni.it> e-mail: info@liminaedizioni.it

ISBN 978-88-6041-086-3

Prima edizione maggio 2008

Foto di copertina: © Robert King / Polaris / Grazia Neri





Indice

Nota dell'editore	4
Prefazione	7
Parte prima	11
Perché Obama	12
Una campagna fuori dal comune	15
Dicono di lui	20
La moglie Michelle	20
Hillary Clinton	23
John McCain	23
Rudy Giuliani	23
Larry Flynt	24
Colin Powell	24
Noam Chomsky	24
Alice Oxman	25
Ed Koch	25
Michael Moore	25
Timothy Garton Ash	25
Mario Cuomo	26
Jesse Jackson	26
Scarlett Johansson	27
Arnold Schwarzenegger	27
Maria Shriver - Schwarzenegger	27
Oliver Stone	27
John Kerry	28
Jimmy Carter	28
Spike Lee	28
Edward «Ted» Kennedy	28
Tina Brown	29
Bill Bradley	29
Bruce Springsteen	29
Parte seconda	30
Cambiar pelle	31
Coordinatore sociale a Chicago	36
Le ragioni di una speranza	39
Parte terza	43
Usa, Italia e fans on line	44
L'inno preso in prestito agli U2	48
Parte quarta	51
Un programma nuovo	52
Springfield, (Illinois) 10 febbraio 2007	53
Perché mi candido	53
Brown Chapel, Selma, (Alabama) 4 marzo 2007 Commemorazione per il 40° anniversario della marcia per i diritti civili	55
Martin Luther King	55

Iowa, 3 gennaio 2008 [dopo il primo successo]	57
La speranza, non la paura	57
Filadelfia, 18 marzo 2008	58
La questione razziale	58
Fayetteville, NC, 19 marzo 2008	62
Il mondo oltre l'Iraq	62
Fort Wayne, 4 aprile 2008	67
Ricordando M.L.King	67
Chiusura dovuta	69

Nota dell'editore

La ricordiamo bene quella notte a Los Angeles, 5 giugno 1968. Robert F. Kennedy, colpito a morte. Colpito come lo era stato John, suo fratello, come Malcom X, come Martin Luther King... Quando, di colpo, passammo dalla gioia per la decisiva vittoria in California alla disperazione. Quando fu tolto di mezzo il candidato bianco che aveva la fiducia dei neri, ma anche dei giovani e dei poveri. Quando fu cancellata la speranza di una pace in Vietnam, di una nuova integrazione, del rispetto pieno della legge sui diritti civili. Quando fu tolto di mezzo il sicuro presidente di un cambiamento che sembrava ormai ineludibile.

Nonostante l'ostilità che premeva, Robert Kennedy aveva vinto le primarie nell'Indiana, nel Distretto della Columbia, nel Nebraska, in South Dakota. Con maggioranze travolgenti. A Los Angeles, quella notte, aveva iniziato a preparare la Convention di Chicago, carico di speranze e di energie. Aveva appena tenuto l'ultimo breve discorso di ringraziamento ai suoi sostenitori in festa.

L'accostamento tra Barack Obama e Robert Kennedy è nato istintivo, naturale, quando uno sconosciuto senatore nero dell'Illinois ha iniziato, dal basso, un'inarrestabile marcia elettorale. Coraggio delle idee, freschezza nell'approccio, ostinata volontà di riconciliare la maggioranza dei cittadini, compresi quelli senza rappresentanza, intorno a un programma progressista e nazionale. Ricerca incessante di un'intesa internazionale che consenta al Paese di uscire dal vicolo cieco in cui lo ha trascinato George Bush. Alcuni degli ultimi discorsi di Obama, come quello di Filadelfia sulla questione razziale, interrogano la coscienza di tutti gli uomini liberi. Partito praticamente da solo, senza finanziamenti e senza sponsor importanti, in nome di una speranza che ai più appariva follia, ha vinto una primaria dietro l'altra, annullando pronostici e sondaggi. E Hillary Clinton che, per nemesi e per ruolo, era stata quasi ufficialmente designata come candidato del Partito democratico, e che ha tentato prima di ignorarlo, poi di denigrarlo, ora lo sta inseguendo con affanno evidente.

In Barack Obama c'è Malcom X, c'è Martin Luther King, ma il suo modello politico è Robert Kennedy. Stesso elettorato, stesso appassionato patriottismo, stessa totale disponibilità al servizio civile, stessa campagna elettorale. Ma qui ci dobbiamo necessariamente fermare. La similitudine deve interrompersi. Ce lo impone la fiducia

che la storia non potrà replicare infinitamente se stessa...

Barack Obama, primo presidente nero degli Stati Uniti d'America. Questo libro nasce proprio dentro questa speranza così esposta, così necessaria. Per questo sognammo *a land of hope and glory*. In tanti, in troppi, per questo sono morti. *We remember*.

E.M.

*All'amica Alessandra
che c'ha creduto*

Prefazione

Piace ai giovani, agli anziani, ai bianchi, alle donne e ai conservatori. È il riscatto dei neri di prima, seconda e terza generazione, ma anche di tutte le minoranze. Si autodefinisce un African American. Obama Hussein Barack, per anni chiamato Barry dagli amici, è oggi l'uomo politico più importante e autorevole degli Stati Uniti senza esserne il presidente. Può diventarlo entro l'anno. È comunque sicuro che rappresenterà una certezza nell'America futura. Ma chi è esattamente questo senatore, ex avvocato, nato a Honolulu, che sa coniugare le speranze dei neri e i sogni dei bianchi e «lanciarle» nella sfida più grande del pianeta? È un uomo che con tre mosse (Boston 2004, discorso in sostegno della candidatura di John Kerry; elezione al Senato con il 70% dei consensi; Springfield 2007, annuncio ufficiale di candidatura alle presidenziali) si è posto nella scia dei grandi di tutti i tempi. E che di quei grandi ha riempito di fotografie il suo studio: Lincoln, Luther King, JFK, Gandhi, Mandela.

Il libro è un viaggio nei segreti, nei tic, nelle cose non dette, nelle cose fatte e nelle promesse non ancora mantenute dell'astro nascente del mondo americano. I suoi discorsi più banali e le sue trovate geniali. Gli aggettivi usati e i verbi. I suoi ricordi, la storia della sua vita attraverso le sue stesse parole, le Hawaii, l'Indonesia e il Kenya. Un giro puntiglioso intorno ai suoi successi, alle sue abitudini quotidiane, alle sue manie. Una radiografia del suo credo, di quello di sua madre e di suo padre e, oggi, di quello di chi ha affidato nelle sue mani l'estremo bisogno americano di una svolta radicale. In una fase di pesante crisi economica, sociale, culturale, gli americani scommettono ancora una volta su se stessi. E sull'eredità di Martin Luther King, la cui corsa comincia a essere piena di ostacoli. A partire dal paragone con il padre dei diritti civili ucciso nel 1968. Un paragone e un confronto che vengono fatti solo dagli altri. Barack si guarda bene dal paragonarsi all'uomo che ha fatto alzare gli occhi ai neri d'America. Ne è solo un successore - dice - che ha il compito di portare avanti quelle lotte civili per compiere il tragitto che ancora manca al compimento del sogno del grande leader nero.

Obama, con un'assimilata cultura musulmana dovuta al secondo marito della madre, viene oggi schierato anche contro Osama Bin Laden. È lui infatti l'arma che i poteri forti hanno stabilito di appoggiare per uscire da una fallimentare lotta al terrorismo. E per riavvicinarsi almeno ai circa due milioni e mezzo di musulmani che vivono in America, di cui un milione e duecentomila votanti. È lui l'uomo a cui le famiglie americane chiedono un po' di tregua, un po' di fiducia, un po' di sicurezze. È lui il politico a cui è affidato il mantenimento del sogno americano, del «tutto è

possibile».

Il libro vuole raccontare da vicino, e con accuratezza di particolari, perché è veramente possibile. La scelta fatta tuttavia è stata quella di restare molto lontano dalla tentazione di dipingere l'avventura e l'uomo con i colori dell'entusiasmo e dell'aneddotica. O con gli occhi di chi vede il fenomeno politico da tanta distanza che spesso bada più al pettegolezzo o all'analisi in chiave europea o italiana secondo schemi validi per la politica nazionale. La corsa del primo candidato «nero» contro la prima «donna» è certo un tema accattivante per qualunque giornalista. Raccontare Obama, pronto a sedersi sul trono più importante del mondo, dopo aver vinto il confronto con la sua diretta antagonista tra i democratici, Hillary Clinton, la moglie che comprese, perdonò e sopportò quello che restava da sopportare da suo marito, Bill Clinton, è certamente la speranza di molti. E qualcuno, si spera, lo scriverà alla fine del mese d'agosto, quando sarà presa la decisione che tutti si attendono. Ma questo libro vorrebbe essere un'altra cosa: rappresentare uno spaccato del pensiero di Obama e di chi lo circonda, di chi lo ama e di chi lo deride attraverso le parole stesse dei protagonisti. Obama per primo. Una sorta di analisi sui temi di attualità, sulla campagna elettorale, sulla prima fase della giovinezza, sugli amori e sui problemi di ambientamento culturale e politico di un ragazzo che ha saputo ribellarsi alle consuetudini di razza, religione e lavoro, per cercare la sua strada personale. Per confermare ancora una volta al mondo che in America tutto è possibile. Ancora, e nonostante tutto. Ci riuscirà effettivamente? Il suo resterà un sogno? Bellissimo e molto coinvolgente ma solamente un bel sogno?

I superdelegati democratici, come abbiamo già detto, porranno la parola fine sulla candidatura solo tra il 25 e il 28 agosto, nella grande convention conclusiva dell'estate. E dovranno anche tener conto, si sostiene da più parti, dell'indicazione giunta dai loro singoli Stati di riferimento durante le primarie. L'ultimo collaboratore vivente di Martin Luther King, John Lewis, che è sempre stato collegato a Hillary Clinton, ha già fatto capire infatti come si dovranno comportare i «grandi elettori di diritto» del partito alla prova finale. E, di conseguenza, come lui si comporterà. In Georgia la vittoria alle primarie di Obama impone politicamente e moralmente a Lewis di spostare la sua preferenza. La tesi è seccamente contestata dalla Clinton, che ha fatto notare come John Kerry e Ted Kennedy siano dalla parte del suo antagonista, ma che i rispettivi Stati non hanno affatto compiuto la stessa scelta.

Obama sa bene che non potrà fidarsi del tutto del partito democratico. I nemici sono più lì che nel Paese. Se ci sarà uno sgambetto dell'ultima ora saranno proprio i democratici a farlo. Obama infatti è un democratico particolare, un po' fuori dagli schemi e dalle cordate. La riforma delle azioni legali collettive lo ha messo in rotta di collisione con il partito perché, si è sostenuto, troppo morbida e accondiscendente con le multinazionali. Così come non sono piaciuti l'ostruzionismo parlamentare da lui contestato come tattica per fermare alcune nomine volute da Bush. Il voto di conferma per Condoleeza Rice, il muro lungo la frontiera con il Messico per bloccare l'immigrazione illegale e altri piccoli-grandi «scarti», verso il centro, di un cavallo senza redini e senza padrone. Come la proposta di intesa, con Canada e

Messico, sul patto commerciale che li lega all'America in fatto di mercato e lavoro (Nafta). Una proposta che gli uomini di Obama hanno avanzato ufficiosamente al Canada in parallelo ai discorsi ufficiali della campagna per le primarie, in cui il candidato andava in senso talvolta diverso. Atteggiamenti e azioni che, oltre ad avergli fatto perdere un po' di voti in talune primarie, hanno montato un certo scetticismo intorno al trionfalismo democratico per la scoperta di un candidato così forte e determinato. E creato qualche dubbio. Ma è altresì innegabile che è grazie al suo lavoro in Senato che le armi nucleari sono sotto controllo, che una riforma etica importantissima contro i lobbisti, la prima dopo il Watergate, è stata faticosamente discussa e approvata, e che l'intero bilancio federale è ora in rete, pubblico e trasparente, dopo il suo impegno nel provvedimento definito «GoogleBill».

Ma bordate e colpi bassi (come la foto con il turbante diffusa alla stampa che lo fa sembrare un seguace di Osama Bin Laden) si sono susseguiti in un crescendo continuo e proseguiranno fino alla fine della campagna elettorale. E un paio di frecce avvelenate sono arrivate anche dal «New York Times», che tra l'altro è piuttosto schierato con la senatrice dello stato di New York, Hillary Clinton. «Appena uscito dall'università fui assunto in una finanziaria, per occuparmi di investimenti, e fui sbalordito - dice Obama nella sua autobiografia - dal vedermi subito assegnata una segretaria, un ufficio, un ottimo stipendio. Mi guardavo allo specchio, nel mio completo scuro con camicia e cravatta e mi chiedevo: ma sono io, quello riflesso?».

«Non aveva nessun ufficio e nessuna segretaria» spiega in *Analyzethis.net* un analista finanziario che lavorava con lui alla scrivania accanto, e che sul suo blog, ripreso dal NYT, rincara la dose e afferma: «Era pagato malissimo come tutti noi» e il lavoro consisteva nel «tagliare e incollare rapporti economici fatti da altri per presentarli in una cartellina ai superiori». «Un umile redattore da newsletter, che pare - prosegue il NYT - si tenesse anche alla larga da altri afroamericani di quell'ufficio, padre e figlio che lavoravano nell'ufficio posta, l'ultimo gradino. Per non dire della sua militanza nella Black Student Organization, fortemente derubricata da chi allora la guidava. O di dettagli epici, e oggi dubbi, sulla prima notte alla Columbia quando dovette dormire per strada con i barboni per lavarsi all'indomani con l'acqua di un idrante. Attacchi futili di nemici in evidente malafede.

Ma perché mai Barack Obama, onestissimo in altre pagine nell'ammettere di avere fumato marijuana senza ricorrere al leggendario «ma non ho mai aspirato» di Bill Clinton, dovrebbe aver mentito su un dettaglio così banale? ha risposto è cattivella. Lo fa per raccontare «la tentazione di Obama», per narrare la parabola di un messia tentato, ma non sedotto, dalle lusinghe del successo privato e del danaro, prima di scoprire la propria vocazione di attivista civile e di avvocato dei senza avvocato a Chicago. Ma in compenso non è caduto nella «tentazione della memoria agiografica».

Insomma tra chi lo attacca, e chi lo riporta con i piedi per terra, i dubbi si fanno strada già in piena costruzione del mito. E le polemiche potranno sicuramente aumentare di numero quando partirà il processo per corruzione all'immobiliarista Tony Rezko, con cui Barack Obama ha avuto rapporti e, si dice, un occhio di

riguardo e un favore. Le classiche accuse per fermare un candidato che viaggia con il vento in poppa. È presto per immaginare ciò che accadrà durante l'estate e se il forte processo di cambiamento porterà a novembre Barack Obama a giurare fedeltà alla nazione e ad entrare nella famosa stanza ovale della Casa Bianca. Ma non è tardi, invece, per capire chi è l'uomo e perché i suoi sogni ipnotizzano nuove e vecchie generazioni di americani.

Parte prima

Perché Obama

Obama è forte perché rappresenta la sintesi tra la difesa delle tradizioni, il riconoscimento dei valori di base della cultura americana imparata in Indonesia a cinque anni, alle quattro del mattino, con lezioni private personalissime imposte dalla madre, e il rispetto di tutte le altre religioni e culture. Obama è seguito perché sa parlare, far sognare un domani migliore e indicare un futuro, un progetto, un percorso che sia valido per i giovani e per tutte le minoranze. Obama è un'apertura improvvisa, sancisce la più valida unione tra razze e costumi in un Paese che sta completamente perdendo la vecchia identità sotto la crescita demografica vertiginosa di famiglie giunte da altri continenti. Il 22 % degli americani sostiene di avere un parente stretto con un coniuge appartenente a razza diversa. La popolazione ispanica è cresciuta del 3,3% (42,7 milioni) e quella asiatica di poco meno del 3% (14,4 milioni).

Obama può farcela, come recita il suo slogan più fortunato e azzeccato (*Yes, we can*), perché quando apre bocca trasmette convinzioni profonde e radicate, non sembra recitare e non ripete a pappagallosi gli stessi concetti. Ma usa parole sempre nuove, frasi a effetto e pause, sorrisi, gesti delle mani, posizione del corpo, attenzione alle platee in modo naturale e istintivo. Tende sempre la mano destra con l'indice teso. Non indica solo una porta o una via d'uscita. Sì, anche. Indica la conquista, il futuro, la determinazione che deve essere usata per giungere alla meta anche in situazioni difficili e disperate.

Se l'ascolti capisci che lui sa quello che vuole, che lo vede, che può farlo vedere anche a te e consegnartelo nelle mani come la cosa più facile del mondo. Muove sentimenti e voglia di sentirsi uniti in uno sforzo collegiale e unico che ha già prodotto inni, musiche di sostegno, poesie, raccolte fotografiche e video in ogni angolo dell'America. Basti pensare alla clip scritta e registrata dai Black Eyed Peas (diventati famosi in tutto il mondo per la hit *Where is the love?*) con il contributo, tra gli altri, del volto e della voce dell'attrice Scarlett Johansson che è la più cliccata su YouTube da settimane. Così come i discorsi pubblici di Barack messi in rete.

Sì, Obama può veramente diventare il primo presidente degli Stati Uniti nero. E d'altronde quando parla in pubblico ripete spesso «quando sarò presidente...». Per dare la certezza della realizzazione possibile di un sogno inimmaginabile solo pochi anni fa. D'altra parte, sia pur con le ovvie differenze dalla competizione in cui sta gareggiando in queste settimane, è stato il primo nero a dirigere la più importante e prestigiosa pubblicazione di studi giuridici degli Stati Uniti e, forse, del mondo, la «Harvard Law Review».

Ce la può fare perché i conservatori si stupiscono nel ritrovare nei suoi discorsi i

loro valori storici, e i progressisti vedono la corsa del candidato afroamericano in grado di far rispettare i diritti di tutto un popolo e non solo di una classe privilegiata. Per alcuni è un vero rivoluzionario, per altri è un nero moderato che non fa sentire in colpa l'americano medio bianco per il colore della sua pelle. Fa riflettere il fatto che telefoni personalmente per ringraziare anche chi lo ha sponsorizzato con dieci dollari. Ma replica con durezza a chi lo considera un debole perché si veste bene, ha fatto scuole di lusso, ed è insomma più «un nero venduto ai bianchi» che un vero uomo del ghetto. Ma alla fine convince molti e arriva nel momento più difficile della storia americana recente, dopo guerre faticose, costose e non risolutive contro il terrorismo islamico. E all'alba di una crisi economica di gravissima entità, che sta investendo il resto del mondo. Il rischio della corsa è alto e, come tutti sanno, la paura che la fine non si possa conoscere perché impedita da un gesto violento, come per i Kennedy, è nel retropensiero di milioni di osservatori e abitanti della Terra. Vuole chiudere il supercarcere della tortura di Guantanamo, ritirare i soldati dall'Iraq, concentrare la guerra in Afghanistan e Pakistan, tenere nei primi cento giorni della sua amministrazione un discorso pubblico sui valori e sulla necessità di collaborazione attiva tra Islam e Stati Uniti. Nei primi quattro anni della sua presidenza, se il destino lo porterà su quella poltrona, ha promesso inoltre di compiere il miracolo dell'assicurazione sanitaria estesa a tutti i cittadini americani, non come privilegio ma come diritto sociale.

Barack Obama dimostra di conoscere tutto, dallo sport alla letteratura, dalle singole leggi in difesa dei diritti dei più umili alle beghe delle lobby e alle pressioni delle multinazionali e dei poteri forti, e ha messo con forza sul tavolo dell'impegno americano per il benessere del pianeta una gran parte del suo programma in chiave ambientalista. Non a parole. Ma nei progetti concreti. Il grande piano che dovrebbe rivoluzionare la sanità americana - che porterà consensi e voti di una popolazione non rappresentata degnamente, ma anche di un ceto medio allo stremo delle forze e della dignità proprio su quel campo - può essere una delle armi vincenti del suo programma. Obama conosce la materia come pochi americani anche per aver presieduto la commissione per la sanità e lo stato sociale: 780 disegni legislativi di cui 280 diventati legge con migliaia di famiglie e bambini a cui è riuscito a estendere la copertura assicurativa. Un tema, quello della salute, che insieme all'immigrazione, al ritiro dall'Iraq, alla fermezza con l'Iran, alla necessità di rispondere velocemente al dramma dei cambiamenti climatici, al tema dell'aborto, vissuto senza chiusure conservatrici e bigotte, e alla determinazione nel migliorare la qualità della vita nel suo insieme, hanno convinto molti giovani americani ad andare a votare, per la prima volta dopo anni di assenza dalle urne.

Un libro per parlare di Obama, un altro libro su di lui, non avrebbe molto senso, se non fosse come questo. Un uomo è ciò che fa e ciò che dice. Un politico lo è ancor di più. Conoscere il prossimo possibile presidente degli Stati Uniti, la sua storia personale e familiare, anche attraverso le sue parole o quelle di chi lo ha conosciuto o lo sta accompagnando nello scontro finale con le urne è il sistema migliore, io credo, per farsi una idea esatta del personaggio. Un personaggio che è già diventato un

fenomeno mediatico, oltre che politico.

Consentire al lettore di osservare gli occhi, ascoltare le parole, e valutare l'eco della sincerità o dell'ingenuità, della retorica o della potenza evocativa delle sue affermazioni è, in fin dei conti, il significato di questo lavoro.

Se gli uomini devono essere giudicati dalle loro idee, e dalla forza che mettono nel realizzarle, i leader lo devono essere, soprattutto, dalla capacità di convincere che tutto ciò è possibile.

Una campagna fuori dal comune

È incredibilmente numeroso e forte il popolo di sostenitori eccellenti di Obama. Sia conservatori che progressisti. Volti e nomi famosi. Ex democratici illustri ed ex repubblicani. Uomini schierati fino al giorno prima in campo avverso o antagonisti politici da anni. Inaspettati e insospettabili. A coordinare idee e nomi, tattiche e strategie c'è il più abile manager della comunicazione americana: David Axelrod. Scarpe da ginnastica, pantaloni sformati e comodi, felpe e maglietta, Axelrod non tiene alla cura di se stesso ma a quella degli altri. Dopo aver guidato al successo nel 1987 Harold Washington, il primo sindaco nero di Chicago, David è diventato un guru richiestissimo e non esoso. Corretto e determinato. Con Obama aveva già lavorato nel 2004 contribuendo alla sua elezione al Senato. Poi si era dedicato a Deval Patrick, facendolo eleggere governatore del Massachusetts. Ora, fin dalla prima dichiarazione con cui Obama ha annunciato l'intenzione di voler diventare il primo presidente nero degli Stati Uniti, Axelrod è nuovamente l'ombra di Barack. Sembra che la sua capacità di coinvolgere gli elettori bianchi su qualsiasi candidato di colore sia incredibile. È a lui che si devono piccole e grandi invenzioni per arrivare a toccare, e muovere, le leve che portano il consenso al suo «protetto».

È stata sua la decisione finale di allontanare dallo staff Samantha Power, consigliera di politica estera di Obama, professoressa alla Kennedy School of Government di Harvard e Premio Pulitzer, per una dichiarazione che ha turbato la campagna elettorale democratica. «Hillary è un mostro, è una disperata che non si ferma davanti a niente. Ma mi raccomando, non scrivetelo». Il cronista del quotidiano britannico «The Scotsman» lo ha, come era prevedibile attendersi, riportato nero su bianco, ed è scoppiato un putiferio in casa democratica. A nulla sono valse le scuse della giovane e bellissima Power: «Mi scuso con lei, con lui, con tutti. Non avrei dovuto parlare così. È sbagliato fare campagna elettorale in termini così negativi». L'incidente diplomatico le è costato il posto nello staff. Ma, contemporaneamente, una grande gaffe in campo avverso ha riequilibrato di fatto gli «scivoloni» dei due candidati. Geraldine Ferraro, ex parlamentare e astro democratico già in corsa per la vicepresidenza nel 1984, una delle più strette collaboratrici di Hillary, ha toccato inopportuna la questione del colore della pelle. «Se Obama fosse un bianco non si troverebbe in questa posizione, lui è davvero fortunato ad essere ciò che è. E il Paese si lascia intrigare da un'idea del genere». Hillary si è vista costretta a prendere le distanze dall'amica e a scusarsi pubblicamente per il giudizio larvatamente razzista.

E, da casa Obama, il furbo Axelrod ha fatto battere alle agenzie la secca replica:

«Non credo che queste affermazioni possano trovare spazio nella politica americana, tanto meno nel partito democratico».

David Axelrod è inoltre un genio delle cifre, dei conti e dei numeri, e quello dei potenziali elettori è stratosferico. Per questo motivo si sono spesi 70 milioni di dollari in soli spot proprio per raggiungerli e convincerli al cambiamento. Migliaia di telefonate fatte nelle case da sostenitori e «Obama boys and girls» arruolati per l'occasione: ogni 14 telefonate, è il dato stimato da attendibili sondaggi democratici, si conquista sicuramente un voto. E la «guerra» del consenso è approdata anche sui cellulari, con vere e proprie suonerie personalizzate, con frasi prese dai discorsi e mixate con basi musicali accattivanti. «Musichette», che sono diventate prontamente vere e proprie hit, come quella composta anche per la più famosa delle videoclip (insieme al tormentone *I got a crush on Obama*, dell'«Obama Girl» in calzoncini corti) dai famosissimi Black Eyed Peas, a cui hanno prestato volto e voce attori e cantanti notissimi al grande pubblico. Prima fra tutte Scarlet Johansson e il figlio di Bob Dylan, Jessie.

Note di tutti i tipi e non solo musica pop. Anche musica *mariachi* è stata usata per arrivare all'elettorato messicano che, notoriamente, Barack si era inimicato per aver sponsorizzato politicamente il muro che blocca al confine l'ingresso dei disperati in cerca di lavoro negli Stati Uniti.

Ma è con *I got a crush*, un video musicale finito su You Tube (scaricato da oltre 7 milioni di internetnauti al 12 marzo 2008), e l'aggressiva dirompenza di Amber che l'attenzione e la curiosità di molti elettori si è trasferita su internet. La ragazza che interpreta l'«Obama Girl» con il cognome di Barack scritto sui glutei, appena appena coperti da microscopici pantaloncini rossi, è diventata famosa in tutti gli States. E della hit sono state girate molte versioni e video diversi tra loro. Ma sempre interpretati dalla stessa «Supergirl». Esiste anche una versione animata in cui lei prende Barack per mano e lo trascina in cielo, dove i due avranno uno scontro fisico con la coppia Bill-Hillary. Come novelli Supereroi. E le numerose apparizioni della ragazza nei talk show televisivi di tutt'America hanno dato un contributo non indifferente alla campagna elettorale di Barack.

Tutti i musicisti più noti si sono schierati, in questi mesi, con il nuovo candidato democratico. Gli hanno cucito su misura addirittura un musical, *Barackula*. Si tratta di un minimusical, visto che dura solo 11 minuti, ma è molto orecchiabile. Ed è quello che conta. Un minestrone tra *Thriller*, l'album di Michael Jackson che vanta ancora il record del disco più venduto di tutti i tempi, e *Jesus Christ Superstar*. Barack, chiaramente, non compare, ma è rappresentato da un sosia che sconfigge i morti-viventi e i vampiri ballando e cantando i testi dei suoi discorsi. Cartoni animati, fotografie cangianti, segreterie telefoniche scaricabili con testi che invitano al ritiro delle forze armate dall'Iraq. E via cantando. Una cosa straordinaria, molto americana.

Tutto deve passare, tutto deve essere tentato per portare dalla propria parte l'elettorato, tradizionale e non, degli Stati Uniti. Persino andare in diretta televisiva a cambiare pannolini o fare lavori domestici come una qualsiasi colf, come ha fatto Obama in *Walk a Day in My Shoes*. «Passa una giornata al posto mio», o se volete «Cammina un giorno con le mie scarpe», che è la stessa cosa, trasmissioni che sono

una mano santa in questo momento. Le sue apparizioni segnano sempre un successo, anche se eguagliare l'interesse che ha suscitato il repubblicano McCain al «Late Show» di David Letterman, quando ha affermato di aver bevuto per scommessa, da giovane, quasi due litri di olio di macchina, è davvero difficile. Fa di tutto, Barack, per trascinare dalla sua parte ogni indeciso. Ha ballato senza cravatta all'«Ellen Halloween Show» e risposto a domande sulla preoccupazione di un'ipotetica crisi coniugale dovuta allo stress da campagna elettorale. Ora è in forte ascesa. Ma la partita verrà decisa a fine anno, quasi sicuramente dai giovani. E loro non stanno certamente seduti davanti alla tv di casa. È per questo che Obama ha dirottato la metà dei soldi delle donazioni verso il web. Circa 43 milioni di elettori sono compresi nella fascia tra i 18 e i 29 anni. E Obama, almeno sulla carta, «aggancia» con il suo sogno di cambiamento particolarmente i giovani fino ai 24-25 anni. Spot essenziali e mirati, tra i quali - con successo - quello che utilizza la voce del marito dell'avversaria Hillary. Bill Clinton afferma (ma si tratta di un'intervista di alcuni anni fa per chiedere la sua conferma alla presidenza): «Tra chi vi mette paura e vi terrorizza per avere i voti e chi vi dà speranza e fiducia sul futuro, scegliere il primo è una pazzia». L'astuta mossa di Obama gioca in suo favore il senso dello spot di Hillary, che proprio sulla paura e sulla necessità di una guida esperta ha orientato la sua campagna televisiva contro di lui. Uno spot che, a detta di molti, le ha tuttavia favorito il parziale successo in Texas, Ohio e Rhode Island, il suo primo, grande recupero di immagine e consenso. Anche per questo, dopo aver incassato anche la vittoria in Mississippi, dove il voto dei neri è stato plebiscitario, Obama è tornato sullo spot in questione: «Hillary non ha passato il test per diventare comandante in capo e non è in grado di gestire una crisi internazionale, né alle 3 di notte né a qualsiasi ora del giorno».

Obama sa che, per diventare il democratico che si scontrerà con il repubblicano John McCain nella battaglia finale, deve conquistare 2025 delegati di partito. Dopo le primarie di martedì 4 marzo, (Texas, Ohio, Rhode Island, Vermont), che avrebbero dovuto essere decisive ma che non lo sono state, il vantaggio di delegati permane, ma il calo di novità si è fatto sentire. Dopo le primarie in Pennsylvania del 22 aprile, e dopo quelle in Mississippi, il conto dei delegati è di 1494 per Obama e 1333 per Hillary che, rinfrancata dopo la rimonta, si è anche spinta a ipotizzare nuovamente un tandem presidenziale. Nel concedere però la poltrona di vice a Barack, pur di eliminarlo dalla corsa alla Casa Bianca, la signora Clinton ha commesso un errore. La sua proposta è arrivata troppo presto rispetto alla durata della corsa, dopo appena sei ore dalla vittoria in Texas. Obama, invece, ha ricominciato a correre facendo il pieno dei delegati del Wyoming e rispondendo seccamente: «Non corro come candidato alla vicepresidenza, corro per diventare presidente». D'altra parte non è stato proprio Obama, commentando la sconfitta al ballottaggio di Al Gore del 2000, ad affermare che «in politica ci può essere un secondo atto, ma non ci può mai essere un secondo posto»?

La partita è quindi tutta aperta e tale resterà, salvo colpi di scena imprevedibili, fino alla fine di agosto, quando a decidere saranno i superdelegati di diritto del Congresso democratico. Infatti, nessuno dei due candidati è più in grado di arrivare a

superare il quorum richiesto prima del grande appuntamento estivo, che sancirà la scelta definitiva. Il rischio di una spaccatura verticale dei democratici è diventato un incubo per i sostenitori degli asinelli blu. E la frattura si consumerà quando i due candidati si contenderanno ferocemente i 796 membri del Congresso, ex presidenti, ex segretari di Stato, governatori e dirigenti di partito. Superdelegati senza vincoli di voto, che possono cambiare idea all'ultimo minuto o non votare per alcun candidato.

Il sostanziale equilibrio, dicono gli esperti di casa democratica, si protrarrà appunto fino alla convention, dove si prevede uno scontro finale molto aspro. Ma, come sostiene l'ex sindaco di New York, l'ottantenne Ed Koch, uno dei decani del partito, bisogna intervenire ed evitare il massacro tra i due: «Questa battaglia intestina - ha affermato Koch - rischia di farci perdere le elezioni. È anche vero che il match sta generando un interesse stupefacente degli americani verso la politica e grazie a questo duello il partito continuerà ad attrarre un numero record di giovani. Ma è altrettanto vero che, andando avanti, i due candidati saranno costretti ad insultarsi pubblicamente in maniera sempre più aspra e dovranno dire cose di cui si pentiranno». E - è la tesi di Koch - si potrebbe pentire l'intero partito.

Una tesi che sta diventando una vera ossessione e di cui si è fatta portatrice unica e «pesante» la fortissima e autorevole capogruppo alla Camera, Nancy Pelosi, che presiederà l'appuntamento finale di Denver.

Il violento e polemico scontro tra Obama e Hillary sta dunque sempre più angosciando il partito democratico, che ritiene di poter rimanere penalizzato dalla violenza crescente del confronto a due dentro casa. E anche per questo il governatore del Tennessee, Phil Bredesen, ha lanciato l'idea delle primarie tra i Superdelegati da svolgersi in giugno. Il ragionamento di Bredesen ha un fondo di verità. Le ultime primarie ufficiali si terranno ai primi del mese di giugno. Da allora e fino alla fine di agosto (data della convention democratica di Denver) Obama e la Clinton si affronteranno pubblicamente, e duramente, senza tener conto della possibilità di vittoria finale sul candidato repubblicano. Far scegliere prima i superdelegati, attraverso delle speciali primarie, consentirebbe invece di «saltare» i tre mesi di fuoco, e di polemiche, potenzialmente negativi sull'opinione pubblica. Hillary si è detta entusiasta. Ma Obama ha molti dubbi. Anche se capisce bene che in quei mesi estivi il partito repubblicano potrebbe, in vista di novembre, mettere bene a fuoco la campagna elettorale decisiva per la presidenza. Come è già accaduto nel 1952, quando nel braccio di ferro tra i democratici Wilson e Stevenson la spuntò il repubblicano Eisenhower.

A proposito del quale c'è da registrare, oggi, il fatto curioso di un «tradimento» in famiglia. La bellissima, e non più giovane, Susan Eisenhower, nipote del presidente degli Stati Uniti negli anni Cinquanta, ha scelto di appoggiare completamente il senatore dell'Illinois. Come lei, l'ex senatore repubblicano di Rhode Island, Lincoln Chafee. Ma l'elenco si allunga giorno dopo giorno: da Larry Korb, ex numero due al Pentagono a Tricia Moseley, famosa e fortissima capo di gabinetto per anni del senatore di destra del South Carolina, Strom Thurmond. Dal consigliere del candidato repubblicano John McCain, Mark McKinnon, che lascerà la campagna elettorale dell'avversario in caso di scontro tra i due per non mettersi contro la più importante

novità americana degli ultimi venti anni, al grandissimo e influente ex segretario di Stato americano Colin Powell. Dalla stessa Condoleezza Rice, che non può dire certo che lo voterà ma che è stata difesa da Barack in più di un'occasione, a Oprah Winfrey. La conduttrice del salotto televisivo più visto degli Stati Uniti ha sponsorizzato, dalla prima ora, l'avversario della Clinton e ha preso talmente a cuore la vera corsa del primo nero alla Casa Bianca da farla diventare una vera e propria missione.

L'elenco dei tifosi eccellenti e dei «fiancheggiatori» noti è esteso e impressionante. Sono dalla parte di Barack, tra gli altri, gli attori Robert De Niro, Ben Affleck, Jennifer Aniston, Halle Berry, George Clooney, Matt Damon, Morgan Freeman, Will Smith, Tobey Maguire, Eddie Murphy, Denzel Washington, Sharon Stone, Ben Stiller, Brad Pitt e Angelina Jolie, Sydney Poitier, David Geffen, Scarlett Johansson, Gwyneth Paltrow, i registi Woody Allen, Spike Lee e Oliver Stone. Atleti come il campione di basket Charles Barkley e il campione di golf Tiger Woods. L'editore porno Larry Flint, il sindaco di New York Michael Bloomberg, la vedova di Bob Kennedy, Ethel, il senatore Richard Lugar, gran nome repubblicano in politica estera, e Chuck Hagel, senatore del Nebraska che si oppose alla guerra in Iraq. D'altra parte, se chiamasse uno di questi due nomi alla Difesa, Obama non farebbe che ripetere la scelta che già fu di John Kennedy, che per quella poltrona nominò un repubblicano del peso di Robert McNamara. Come a dire che la sicurezza degli Stati Uniti trascende le divisioni politiche. E l'America, si sa, apprezzerrebbe moltissimo una guida così aperta e illuminata. A sorpresa ha mostrato di gradire questa possibilità anche il magnate australiano e re dell'editoria televisiva e della carta stampata mondiale Rupert Murdoch, che ha schierato dalla parte di Obama quasi tutti i suoi media. E in particolare il «New York Post». In realtà Murdoch, come suo solito, si è tenuto buoni per un po' entrambi i candidati e poi ha suddiviso gli appoggi e le critiche giornalistiche. «Fox News», ad esempio, ha «bastonato» Obama un giorno sì e l'altro pure. Al punto che Barack ha replicato dal palco, durante un comizio, in maniera dura e pungente definendo i servizi giornalistici a lui dedicati come «irresponsabili e ingiuriosi». Ma la figlia del magnate, Elizabeth, sta organizzando un cenone a Londra per Obama da 2300 dollari a coperto.

Ma il vero «colpo» messo a segno da Obama è stato l'aver acquisito il consenso, e l'appoggio esplicito, del governatore del New Mexico Bill Richardson, ex ambasciatore all'Onu ed ex ministro dell'energia sotto la presidenza Clinton. Sia perché in grado di far confluire i voti degli ispanici, notoriamente in maggioranza dalla parte di Hillary, sia perché potrebbe anche essere il vicepresidente giusto per la corsa finale di novembre contro McCain. È stata, quella di Barack, una risposta forte alle voci che danno come già schierato con la sua avversaria il potente John Edwards, avvocato, già candidato alla vicepresidenza nel 2004 con John Kerry, a cui - si sostiene - è stato nuovamente offerto, in caso di vittoria, il posto numero due nella lista. Tra l'altro Edwards è stato in corsa anche in queste primarie per un paio di mesi, prima di ritirare la sua candidatura.

Dicono di lui

La moglie Michelle

«Vengo dal South Side di Chicago, ho 43 anni, mio padre ogni mattina indossava la tuta blu per andare a lavorare alla pompa di benzina, lavorava solo lui, mia madre stava a casa ad accudire me e mio fratello. Vivevamo del suo piccolo salario in un appartamento minuscolo, ma ha sempre pagato tutti i conti e in tempo. Perché allora ci dicevano che si doveva fare così, che non era possibile vivere a debito. Lavorava duro, non cercava scuse, e non si è mai lamentato anche se si ammalò di sclerosi multipla a trent'anni. Ci mandò alla scuola pubblica del quartiere, dietro l'angolo, ma era dignitosa e non c'era altra scelta. Facevamo una vita semplice e ordinaria, ma allora era possibile crescere una famiglia con un solo stipendio. Ed è riuscito a mandare i suoi due figli a Princeton. La storia di mio padre è la storia dell'America».

«Oggi la vita non è più alla portata di molti, di troppi. La qualità delle scuole cambia in un modo drammatico da un quartiere all'altro, la gente troppo spesso, se si ammala, finisce in bancarotta. Tuo figlio ingrassa? Ti dicono di dargli verdura fresca ogni giorno e cibo sano ma non te lo puoi permettere. Princeton? Oggi i costi dei college sono impossibili per un sacco di famiglie e chi ci prova si trova coperto di debiti e sarà costretto a cercare di guadagnare in fretta. I lavori "sociali", come l'insegnante o l'educatore, sono evitati altrimenti non si potranno mai pagare le rate. Le coppie giovani non riescono a permettersi l'assicurazione sanitaria per i figli e si sentono umiliate. Non sto esagerando, ogni anno diventa sempre più difficile per la gente normale riuscire a vivere decentemente, e non ha fatto differenza che ci siano stati i repubblicani o i democratici al potere. Eppure siamo un Paese ricco, abbiamo avuto anni da record, ma il boom c'è stato solo per alcuni».

«Siamo dominati dalla paura che ci ha isolato, ognuno è chiuso nella propria casa. Paura di chiunque e in ogni luogo. Paura che si mangia la fede e la speranza, e non sei più in grado di fare nulla. La vita è sempre più difficile per le persone, ma non riusciamo neppure ad accorgercene, schiacciati come siamo con la testa sott'acqua. Tutti i figli di questo Paese devono avere il diritto di scegliere, devono avere tutte le possibilità senza pregiudizi razziali, politici, sociali ed economici, e la società li deve sostenere perché possano andare nel mondo».

«....A proposito, grazie per aver comperato i libri di Barack, grazie davvero, con quei soldi abbiamo coperto tutti i debiti».

«La verità è che nessuno ci chiede più di fare sacrifici, ci dicono solo di andare a

fare shopping, nonostante i debiti, nonostante le difficoltà. Le nostre anime sono ferite, abbiamo bisogno di una nuova leadership, che ci indichi una direzione diversa. Abbiamo bisogno di Barack Obama, è l'unico candidato che ci può ispirare. Non basta avere carattere e integrità, quello che conta è quello che hai fatto prima di candidarti, le scelte che riflettono i tuoi valori. Tutti parlano della sua infanzia esotica, ma andiamo a vederla... e troviamo una donna, anzi una ragazza bianca del Kansas di diciotto anni, che si trova a dover crescere un bambino nero da sola. È andata in Indonesia perché credeva in una missione, ha insegnato al figlio a rispettare gli altri, gli ha dato quei valori che adesso diamo alle nostre figlie. Devono sapere che verità e onestà contano nella vita. Devono avere chiara l'importanza di lavorare per aiutare la propria famiglia, il proprio quartiere, il proprio Paese. Ha studiato ad Harvard, ma poi non è andato a Wall Street ma ha fatto l'organizzatore di comunità in uno dei ghetti più difficili di Chicago. Poi l'avvocato in un piccolo studio che si occupava di discriminazioni sul lavoro. Ci avevano insegnato che più dai e più ricevi. Per questo ho sposato Barack nel 1992, perché condividiamo gli stessi valori, anche se oggi è più importante chi guida una Corporation o guadagna milioni di dollari. È anche carino, devo ammetterlo, e questo aiuta...».

«Bisogna avere una buona autostima per decidere di voler diventare presidente degli Stati Uniti d'America. Ma la verità è che in questa campagna abbiamo rimediato parecchi colpi e parecchi lividi. Anche esperienze avvilenti. In fondo Barack ha passato la maggior parte di questo periodo come la persona che non aveva nessuna chance di vincere. Ora parliamo spesso insieme dell'emozione che lo circonda, ma quando si vogliono cambiare veramente le cose non ci si deve far sopraffare. Il cambiamento non è fatto di emozioni, ma di pianificazione, organizzazione, concretezza, strategia. Si possono trascinare folle ispirandole, ma poi ci si deve sacrificare molto e rimboccarsi le maniche per tradurre in fatti le proprie idee. Qualcuno ha sostenuto, almeno all'inizio della corsa alle primarie, che mio marito non ha abbastanza esperienza politica per ricoprire un ruolo così importante. Ma in politica si tende a misurare l'esperienza in base a definizioni alquanto astratte e sterili. A Washington, come in altri Paesi e città del mondo si dà importanza ad altre cose, ad esempio al fatto se sei riuscito a guadagnare molti soldi alla guida di qualche impresa. Io credo invece che a dare l'indice di una vera capacità di leadership sia aver vissuto i problemi delle persone comuni e non essersene dimenticati mai. Barack si è occupato a lungo dei problemi delle comunità locali. E quando è stata l'ultima volta che abbiamo avuto un presidente degli Stati Uniti che ha trascorso anni a lavorare per le strade di una grande città? Che ha passato il suo tempo, molto del suo tempo direi, a parlare in difesa dei diritti di quelle persone? Qualcuno che ha dato voce a chi non l'aveva e ne ha difeso la causa? Qualcuno che ha lavorato per anni come studioso di legge costituzionale, come avvocato civile? Qualcuno che ha letto, imparato e conosciuto nei dettagli per almeno otto anni di seguito tutta la legislazione dello Stato? Per me, come madre, cittadina, lavoratrice, quello che conta è scegliere la persona migliore per il Paese, adesso. E questa persona, per me, è Barack. Perché? Perché è uno che unisce. Abbiamo bisogno di un uomo con una visione. Abbiamo

bisogno di una persona che capisca la politica e sia in grado di ridare all'America il suo posto nel mondo. E abbiamo bisogno di qualcuno che possa tenere unita questa nazione. Siamo, tra l'altro, in una guerra che non avrebbe mai dovuto essere autorizzata e finanziata. L'unica cosa che non possiamo permetterci, in questo Paese, è agire da una posizione di paura. Dobbiamo riprendere il nostro posto nel mondo e cambiare le condizioni globalmente, in modo da combattere il terrorismo da una posizione diversa. Invece di fortificarci contro i terroristi, dobbiamo costruire relazioni diplomatiche, investire sull'educazione all'estero per essere sicuri che i bambini di tutto il mondo imparino a leggere piuttosto che a combatterci. Abbiamo sprecato otto anni ad allenarci per il combattimento, e non educiamo adeguatamente i nostri figli. Non abbiamo l'assistenza sanitaria per tutti. Barack porrà chiara la questione: dove dobbiamo indirizzare le nostre energie? Nel preparare la guerra o nel curare il nostro Paese? Non lasciatevi distrarre da tutte queste obiezioni che gli fanno: è troppo giovane, non è abbastanza nero, non è abbastanza bianco, perché quello di cui abbiamo bisogno in questo momento è un leader. E un leader è qualcosa di più di un insieme finito di esperienze».

«La politica è un modo molto poco allettante di vivere la tua vita. Non c'è niente che renda questa strada interessante da percorrere come famiglia. Ma io so anche, e molto meglio di chiunque altro lì fuori, quanto sia dotato Barack. Parte di me pensa alle mie bambine e al mondo in cui vorrei che i miei figli e nipoti vivessero... e dice: come puoi metterti di traverso? Ma è un sentimento con cui in verità lotto ogni giorno».

«Se non fossi stata sua moglie avrei voluto che corresse, per questo non volevo certo essere io a impedirglielo. Gli ho però spiegato che non può essere un presidente che fuma. Se lo vedete fumare... chiamatemi!».

«Sta rischiando la vita? Ma... non ci perdo il sonno perché la verità è che, in quanto nero, Barack può essere ucciso anche mentre va a fare benzina. Non si possono prendere delle decisioni basate sulla paura».

«O Barack ce la fa questa volta o non riproverà più. Troppa fatica, troppi sacrifici e poi tra quattro anni non avrà più la sua freschezza, a forza di stare a Washington come senatore perderà il contatto con la gente».

«Quando ho saputo che Barack è imparentato con Dick Cheney, che hanno un antenato in comune, gli ho detto: ma come posso pensare ancora di dividere il letto con te?».

«È stato per otto anni senatore dello Stato dell'Illinois, poi, mentre era in corsa per diventare senatore a Washington, ha avuto il coraggio di dire che era contro la guerra in Iraq, mettendo a rischio la sua candidatura. Oggi lo attaccano per mille motivi. È tutta la vita che sentiamo la stessa filastrocca: è troppo giovane, è inesperto, ha un nome ridicolo, è troppo nero, è troppo poco nero. A ogni passo ci inseguivano con

dubbi e paure, cercavano sempre di scoraggiarlo. E invece Barack è pronto: è rispettabile, sveglio, onesto, gentile, pulito, compassionevole, e può comunicare con la gente del mondo. Poi siamo andati in Iowa [l'inizio della corsa alle primarie, *nda*] e lì è successo qualcosa di impressionante, che ci ha fatto capire che la gente è pronta per il cambiamento e questo è bellissimo. E una cosa che ci ha riempito di speranza, finalmente questa parola sta ritrovando il suo significato ed è tornata ad essere una buona parola. In Iowa ha votato il doppio delle persone, è incredibile, lo hanno fatto per il loro futuro. Barack è una persona che ispira e trascina, ma non basta, la verità è che gli americani vogliono cambiare e lo fanno per i loro figli. Ma per cambiare ci vogliono sacrificio e fatica. È tempo di impegnarsi: non lasciate la vostra sedia al tavolo della democrazia, tenetevi stretto il vostro diritto e andate a votare ogni volta che potete».

Hillary Clinton

Candidata alla presidenza, senatrice di New York

«Fa campagna elettorale con la poesia, ma si governa con la prosa».

«Ha detto che avrebbe votato contro il Patriot Act, poi è venuto in Senato e ha votato a favore. Ha detto che avrebbe votato contro la guerra in Iraq poi è venuto in Senato e ha votato lo stanziamento di 300 miliardi di dollari».

«Prendere interi passaggi dai discorsi di un altro come ha fatto lui non è il cambiamento in cui si può credere, ma il cambiamento che si può fotocopiare».

John McCain

Candidato alla presidenza, repubblicano

«Conosco il senatore Obama, ho lavorato molte volte con lui e lo rispetto, ma non è preparato sui temi della sicurezza nazionale e non è in grado di guidare questa nazione e di rispondere alle drammatiche sfide del ventunesimo secolo e dell'estremismo islamico».

Rudy Giuliani

Ex sindaco di New York

«Obama non ha mai guidato una città, uno Stato, un'azienda, niente. Parla di cambiamento, ma se cambiare significa avere più tasse o socializzare la sanità e ritirare le truppe facendo un regalo ai terroristi... non ci siamo. Non ha l'esperienza per governare».

Larry Flynt

Editore del periodico per soli uomini «Hustler»

«Se diventa presidente dovrà lottare tutti i giorni con lo spettro dell'assassinio politico. Non ci sono abbastanza agenti del servizio segreto per difenderti da chi ti odia per il colore della pelle. Bastano un singolo killer e una pallottola. John F. Kennedy, Robert Kennedy, Martin Luther King, l'America uccide sempre e solo i suoi giovani».

«I media l'hanno favorito in quanto nero, spianandogli la strada fin dall'inizio per paura di essere accusati di pregiudizio e dimostrando un'altra forma di razzismo. Ma Obama, se vincerà, dovrà molto anche alla campagna elettorale catastrofica di Hillary perché Mark Penn, l'incompetente manager della Clinton, è stato più interessato ad assistere Microsoft e i suoi altri ricchi clienti che a far vincere l'avversaria di Barack».

Colin Powell

Ex segretario di Stato

«Obama è una presenza entusiasmante sulla scena politica. Ha restituito energia a molti, in America e nel mondo».

Noam Chomsky

Linguista, pacifista, intellettuale di riferimento della sinistra radicale americana

«Ogni volta che ascolto Obama, e ne analizzo il lessico, sono colpito dalla novità. Usa parole della vita quotidiana, evitando le frasi stantie dei politici. Fa riferimento a valori spirituali con lo stesso effetto calamitante dei pastori protestanti. Si muove tra la folla con naturalezza e spontaneità. Ma, al di là delle apparenze, nessuno dei due candidati democratici, neanche Obama, si discosta dalla politica come spettacolo e come operazione di marketing. Sembra un attore di Hollywood, la sua immagine vende bene: ma è sostanzialmente una strategia di marketing. I suoi consulenti sono gli stessi che lavorano per la pubblicità delle industrie dell'auto o dei detersivi. Sono abituati a far leva su modelle sexy, non a informare il pubblico. Così a ogni manifestazione del senatore si vedono folle entusiaste e cartelloni che inneggiano al cambiamento. Ma per fare che cosa? Nessuno lo spiega».

«Tra Hillary Clinton e Obama non c'è poi tanta differenza: si potrebbe scegliere lanciando in aria una monetina. Entrambi sono più a destra dei loro elettori e, invece di parlare di programmi, restano sul vago e sono ossessionati dai messaggi simbolici. Io non escludo, a novembre, di votare per un verde o un candidato minore. La realtà è che in queste presidenziali le questioni di stile e personalità prevalgono sui programmi di governo».

Alice Oxman

Scrittrice, americana, da anni residente in Italia

«In lui riconosco qualcosa di antico, che evoca l'esperienza kennediana, ma anche una forte spinta verso il futuro. Credo che il mio Paese abbia bisogno di una discontinuità molto forte rispetto alla situazione attuale. L'amministrazione Bush ha portato l'America in una guerra terribile, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Seguo con attenzione anche Hillary, ma preferisco Obama. Tuttavia sono sicura che chiunque dei due dovesse vincere aprirebbe una stagione veramente nuova».

Ed Koch

Ex sindaco democratico di New York

«Hillary non accetterà mai di essere seconda. Obama sì: è giovane e può aspettare altri otto anni prima di ricandidarsi alla presidenza. Hillary infatti sarebbe rieletta. Lei vincerà perché ha conquistato tutti gli Stati più grandi. Se vincesse Obama il 20% degli elettori della Clinton passerebbe al repubblicano McCain, un formidabile candidato per i tanti elettori convinti che la guerra, allora, fosse giustificata dall'intelligence e oggi lo sia per impedire ad Al Qaeda di inseguirci fino in America».

Michael Moore

Regista

«Ha un grande cuore, porterebbe una ventata di aria fresca, ma sarebbe difficilmente eletto e i repubblicani se lo mangerebbero a colazione».

Timothy Garton Ash

Editorialista e politologo

«Mi aveva convinto, ma lo scorso anno mi sono fatto l'idea che non è ancora pronto per l'incarico. Non riesco a togliermi dalla mente un piccolo episodio: in risposta a una domanda in un dibattito sul Nafta, accordo commerciale con Messico e Canada, Obama disse che avrebbe affrontato il problema chiamando innanzitutto i presidenti di Messico e Canada. Ma il Canada non ha un presidente. Una svista

banale in sé, ma ce ne sono state troppe del genere, e troppe chiacchiere. Ovviamente un presidente inesperto può imparare in corso d'opera, come hanno fatto gli ultimi due inquilini della Casa Bianca. Ma pensate al disastro del primo mandato di Bush. E neppure il primo mandato di Bill Clinton è stato così esaltante, lo testimoniano la disgraziata inerzia di fronte al Rwanda, per non parlare della titubanza sulla Bosnia. In un mondo sempre più pericoloso, con il nuovo anno inaugurato da un Pakistan dotato di armi nucleari, che vacilla sull'orlo dell'anarchia, non è più tempo di errori grossolani. Non possiamo più permetterceli».

Mario Cuomo

Ex governatore dello Stato di New York

«Nei caucus (nome indiano per indicare le assemblee) dello Iowa ha potuto contare su una massa di elettori indipendenti, specie giovani, attratti dalla sua personalità, dalla capacità oratoria e soprattutto dalla parolina magica che usa sempre: cambiamento. E anche in altre primarie potrà essere aiutato dagli indipendenti, cioè da chi non è iscritto né al partito repubblicano né al partito democratico. In certi Stati è possibile ma in molti altri le regole sono differenti. Partecipano alle primarie solo gli elettori ufficialmente iscritti, dando così più potere alle macchine organizzative del partito e meno spazio allo spontaneismo organizzativo. Finora Obama si è presentato come l'uomo del cambiamento in un'America che sente il bisogno di voltare pagina dopo gli anni bui di Bush. Non viene visto come membro dell'establishment, come invece lo è la Clinton, "inquinata" da quasi 30 anni di permanenza nel palazzo del potere. Da qui il suo fascino e la capacità di attrarre le folle. Ma finora Obama è stato piuttosto evasivo e generico. Riuscirà adesso a essere convincente e specifico nelle risposte? Non ne sono affatto sicuro, anche perché ha l'handicap di una scarsa esperienza».

Jesse Jackson

Leader new, ex candidato 1988 alla Casa Bianca

«La maggioranza della gente della mia razza, che è democratica, tiene per così dire il piede in due staffe; Barack è la prima scelta, Hillary la seconda, o viceversa. In questo non vi è nulla di ostile a nessuno dei due candidati. I neri sono orgogliosi del giovane senatore. Ma molti di loro sono legati da vent'anni di amicizia a Bill e Hillary Clinton. Capita nelle migliori famiglie: mia moglie, ad esempio, è per la ex first lady».

Scarlett Johansson

attrice

«É un politico nuovo che non ha nulla a che vedere con gli intrighi di Washington e le facce che sembrano in giro da sempre. Mette molta passione in tutti i temi che per me sono importanti: l'educazione accessibile per tutti, la lotta per un ambiente più pulito e la salvezza del pianeta, la fine della guerra in Iraq. Barack ci ha ridato la speranza nel futuro dell'America. Un anno fa era uno sconosciuto. Due mesi fa gli dicevano che era un ingenuo. Ora sappiamo che può farcela. Credo che sia una persona speciale ed è il primo candidato alla presidenza degli Stati Uniti che parla alla nostra generazione. Obama siamo noi. È un oratore incredibile e un pensatore ispirato, un vero rivoluzionario e un vero leader, virtù evidenziate dall'entusiasmo che sa creare tra i giovani. Giovani che sono stati ignorati a lungo dalla nostra classe politica. I giovani scoprono la politica e vanno a votare in massa perché riconoscono in lui un loro degno rappresentante».

Arnold Schwarzenegger

Governatore della California, repubblicano, ex attore

«Ora gli elettori guardano a lui, ai suoi progetti e alle sue visioni, e se mi chiede se Hillary potrà perdere per questo alcune primarie le risponderò di sì. Ma la porterà a perdere la battaglia? Non credo. Gli indizi fanno pensare che la nomination alla fine possa andare a lei, anche se non è detto, perché in politica le cose cambiano da un momento all'altro».

Maria Shriver - Schwarzenegger

Moglie del governatore della California

«Ho scelto Obama perché riesce a tirare fuori le potenzialità dentro ciascun individuo e a trasformarle in potenzialità collettive. Questo vale per le donne, i neri, i latini, i vecchi e i giovani».

Oliver Stone

Regista

«Ho deciso di sostenere Obama dalle prime volte in cui l'ho sentito parlare e ho letto quello che diceva. Mi piacciono le sue idee, la sua freschezza, il suo fascino. Mi piace che con la sua presenza, ragionevolezza e abilità di umanizzare i problemi potrà disfare i danni causati dall'amministrazione Bush negli scorsi otto anni».

John Kerry

Leader democratico, ex candidato alla presidenza

«Barack ha frequentato madrasse coraniche, ha vissuto esperienze nel mondo islamico, aveva un padre musulmano. Tutto ciò è positivo».

Jimmy Carter

Ex presidente degli Stati Uniti

«La campagna di Obama è straordinaria ed è stata ed è molto stimolante per me e la mia famiglia».

Spike Lee

Regista

«L'Obama Express è partito ed è ormai inarrestabile: non ci saranno trucchi e ostacoli costruiti ad arte che riusciranno a fermarlo. È giovane? Ma questo è un grande pregio. Il paragone che viene fatto con Kennedy non è numerico o anagrafico. Credo che sia da individuare invece nella dinamica personale di Barack e Kennedy. Mi ha molto colpito la dichiarazione di sostegno fatta dalla figlia di John, Caroline, sul "New York Times", e penso che Obama come Kennedy riesca a suscitare emozioni e ridare speranza di un cambiamento. Cambiamento che non ci sarebbe con Hillary. Obama è sulle spalle di molta gente e oggi l'America è pronta ad un cambiamento dopo otto anni catastrofici».

Edward «Ted» Kennedy

Senatore del Massachusetts, fratello di John

«Sento nell'aria che l'America è pronta a cambiare. È giunta l'ora di una nuova generazione di leader, è giunta l'ora di Barack Obama».

Tina Brown

Ex direttrice di «Vanity Fair» e di «New Yorker»

«Obama è l'eroe giovane, attraente e superficiale dell'era tv, quando nessuno cerca i dettagli di cui abbonda Hillary. Lei è bravissima nelle tavole rotonde intime e volte all'approfondimento; lui negli stadi, grazie all'alto quoziente glamour che gli ha tirato dietro Hollywood e tv. Grazie al suo comunicatore e stratega David Axelrod. Senza di lui Obama non sarebbe dov'è oggi, ma bisogna riconoscergli l'intelligenza di averlo ingaggiato. Anche se il ruolo della moglie Michelle è altrettanto cruciale. Se vince Obama non morirò di crepacuore, sono entrambi candidati formidabili».

Bill Bradley

Ex campione basket Nba

«Barack sta lavorando per costruire una coalizione che unirà democratici, repubblicani e indipendenti restituendo agli ideali la centralità della nostra politica ormai basata sullo scontro. Obama è il candidato ideale, che darebbe ai democratici la migliore chance di vittoria a novembre».

Bruce Springsteen

Rockstar

«Come molti di voi ho seguito la campagna e credo di aver visto e udito abbastanza per sapere che Barack Obama è di gran lunga il miglior candidato. Ha lo spessore, la capacità di riflettere e la determinazione per essere il nostro prossimo presidente, quello che ci può portare nel XXI secolo con un rinnovato senso di missione morale».

Tutte le citazioni di questo capitolo sono tratte da quotidiani nazionali e dal sito ufficiale di Obama.

Parte seconda

Cambiar pelle

Gli anni delle Hawaii, quelli in Indonesia, frastornato da un mondo completamente diverso. Il desiderato ritorno alle radici in Africa passando per gli studi universitari e il lavoro di coordinatore di quartiere a Chicago. Una lettura che spiega l'uomo e il politico, anche attraverso la straordinaria esperienza di avvocato di periferia e coordinatore del quartiere nero, dove Obama lavora duramente per imporre il rispetto di diritti e regole inapplicati. Gli sforzi per coinvolgere nelle sue battaglie gli influenti predicatori religiosi, non sempre cristallini, della zona più povera della città sono senza tregua. Una città, Chicago, amata profondamente, dove infatti si sposerà e farà crescere le due figlie. Dove infine diventerà senatore degli Stati Uniti.

Della vita di Barack Obama si sa, oramai, molto. Lui si è aperto in due libri autobiografici di grande successo che costituiscono il suo biglietto da visita più importante in America e nel resto del mondo. Un successo letterario, economico e politico inaspettato che, da un lato lo ha consacrato astro nascente, dall'altro lo ha mostrato senza troppi veli a chi intende scavare, approfondire e capire il fenomeno Obama. Lo si può vedere dunque ossessionato dalla figura del padre, «raccontato» dai nonni materni e dalla stessa madre, e impacciato e ingenuo nel suo primo viaggio in Kenya, dove incontra la grande famiglia, i numerosi fratelli, la nonna, le zie, la terza moglie del padre, e fa i primi conti con i drammi di quella nazione e dell'Africa. Un Paese non ancora distrutto dalle guerre tribali, ma sul punto di esserlo dopo la lunga occupazione straniera. Anche il peso di portare lo stesso nome del padre si trasforma, attraverso questa esperienza, in leggerezza. Ma alla fine resterà ugualmente la delusione per un padre visto una sola volta, molto amato, necessariamente mitizzato.

Nei confronti della madre dimostra addirittura un sentimento di venerazione. E, in effetti, come non fare di Stanley Ann Dunham Soetoro un monumento al femminismo ante litteram? Donna bianca con un figlio di colore, sola, con un marito spesso assente, quando non era in Africa con la moglie precedente o quella successiva, la madre di Obama è stata una presenza determinante. «Lo spirito più generoso che io abbia mai conosciuto», dice oggi di lei Barack, che ha rifiutato molte interviste sulla sua vita privata e soprattutto sulla figura della madre. Quello che il candidato alla presidenza degli Stati Uniti aveva da raccontare sulla sua infanzia e sulla sua maturità l'aveva già detto attraverso i suoi libri. Il suo amore profondo per i nonni materni e la sua curiosità per la vita traspaiono da ogni parola.

Nasce alle Hawaii nell'agosto del 1961, giusto all'inizio delle rivendicazioni dei neri americani e due anni prima dell'arresto di Martin Luther King per le proteste

pacifiche contro le decisioni razziste del governatore dell'Alabama, George Wallace. Nessuno può assolutamente immaginare che, in un'America dove in molti Stati è ancora vietato il matrimonio interrazziale, sta per abbattersi un'ondata di protesta e di scontri sociali che vedranno protagonista M.L.King, al quale verrà poi assegnato il Nobel a un solo anno dal suo arresto.

La famiglia materna si è trasferita nelle Hawaii nel 1959, la coabitazione di razze e culture diverse fa di quell'isola il posto giusto per vivere. È lì, in quell'anno, che la madre Ann incontra Obama senior e che, nel 1960, si possono sposare. È lì, che due anni dopo, il 4 agosto, nascerà Barack. È una sorta di Eden dove essere figli di una bianca e di un nero non rappresenta un peso eccessivo. Particolarmente per un bambino che avrebbe dovuto affrontare, molto piccolo, l'assenza del padre: «Ero troppo giovane per rendermi conto che si pensava dovessi avere un padre presente, ed ero troppo giovane per sapere che avevo bisogno di una razza». La fotografia di quella situazione è tutta in questa frase.

Del periodo hawaiano, Barack non racconta molto. Sembra più interessato a descrivere il grande amore e il profondo senso di accoglienza dei nonni in una società che, sotto l'apparente multiculturalità, manifestava comunque discriminazioni sottili, e di cui il ragazzo Obama si andava rendendo conto dalla lettura dei giornali e dalla televisione. O dalle frasi che arrivavano alle sue orecchie quando i turisti scendevano in spiaggia, e lo vedevano nuotare poderosamente o fare qualche primo tentativo su tavole da surf improvvisate (sport che resta ancora oggi, nelle vacanze hawaiane, il passatempo preferito del candidato democratico alla presidenza). Troviamo accenti di tenerezza, di orgoglio, nei confronti della figura del nonno materno, che lo sa accogliere e proteggere, al punto da indicarlo come un grande discendente di una famiglia reale africana...

Passati sei anni, la madre si sposa nuovamente con un altro studente conosciuto all'università. Un indonesiano, Lolo, che in hawaiano significa «pazzo». Gran giocatore di tennis «dai capelli neri e spessi, dal viso sorridente e imperturbabile», che trascinerà Ann e Barack in una nuova avventura: il trasferimento a Giacarta.

Degli anni indonesiani Obama racconta lo stupore per un mondo che gli appare fantastico e inimmaginabile. Dove percorrere le strade in risciò, tra ragazzi urlanti e animali liberi, dove vegetazioni fitte e villaggi che emergono dal nulla si alternano nella memoria alle onde del mare e ai nonni lasciati in un altro mondo, lontanissimo. Mondo con il quale, tuttavia, rimane in contatto grazie al lavoro della madre all'ambasciata americana. Ed è sfogliando una rivista nella sala d'aspetto di quegli uffici che Barack scoprirà, in modo banale ma scioccante, che il colore della pelle può rappresentare un problema. Così racconta:

Sfogliai le pubblicità patinate... incappai infine nella fotografia di un vecchio che camminava per una strada vuota, indossando occhiali scuri e impermeabile. Non riuscivo a capire il motivo di quella foto, mi sembrava che fosse una scena del tutto usuale. Nella pagina seguente un altro fotografo aveva scattato un particolare delle mani dell'uomo. Avevano un pallore strano e innaturale come se fossero state dissanguate. Tornai alla foto della pagina precedente e solo allora notai che i capelli crespi, le labbra spesse e il naso

carnoso avevano un colorito spettrale e irregolare. Pensai che fosse molto malato. Forse era stato esposto alle radiazioni, oppure era un albino; qualche giorno prima ne avevo visto uno per strada e mamma mi aveva spiegato di che cosa si trattasse. Quando lessi la didascalia mi resi conto che non si trattava di un caso di albinismo. L'uomo aveva pagato per un trattamento chimico che gli attenuasse il colore della pelle. Si diceva dispiaciuto di aver provato a diventare bianco ed era altrettanto amareggiato per come erano andate le cose. Il trattamento, purtroppo, era irreversibile. C'erano stati migliaia di uomini e di donne di colore che si erano sottoposti a quel trattamento dopo aver letto un annuncio pubblicitario che prometteva loro la felicità degli uomini bianchi. Sentii il viso e il collo che si scaldavano. Una morsa mi chiuse lo stomaco e le scritte cominciarono a sfocarsi¹.

Sono anni molto difficili e insieme ricchi, complessi. Senz'altro anche divertenti, per un ragazzo. Un mondo fantastico si apre, popolato di statue giganti dal corpo umano e la testa di scimmia (il dio Hanuman «forte come cento uomini»). Alligatori e uno scimpanzé della Nuova Guinea ricevuto in dono abitano, come animali domestici, il giardino di casa. Grazie alla credenza che si assorba energia, personalità e caratteristiche dall'animale cui ci si nutre, può capitare di mangiare carne di cane o di serpente, o di cavallette arrostate. Insomma, un'esistenza dal forte impatto emotivo.

È sempre di quegli anni lo stretto contatto, la domestichezza con la cultura e la religione islamica. Purtroppo la durezza del regime militare, le notevoli differenze di costumi, i rischi, le malattie, accelerano la fine di questo secondo matrimonio.

Nel giro di non molto tempo Barack sarà rispedito in America dove, l'anno successivo, lo raggiungerà la madre. Anche in questo caso Obama è conciso, saggio e distaccato nella sua analisi: «In quel periodo, però, lei e Lolo si erano resi conto del baratro che li separava. Era una differenza incolmabile come le possibilità di vita di un americano paragonate a quelle di un indonesiano. Mamma sapeva bene da che sponda del baratro doveva stare il figlio. Decise che ero un americano e la mia vera vita era da un'altra parte».

Tornato in America, Barack deve comunque fare i conti con il colore della sua pelle. Il problema, che aveva momentaneamente accantonato, dopo aver sfogliato quella rivista nella biblioteca dell'ambasciata a Giacarta, si riaffaccia con cattiveria.

In classe c'era una ragazzina. Si chiamava Coretta e prima del mio arrivo era l'unica di colore della nostra classe. Era in carne e nera. Non sembrava avere molti amici. Ci evitammo fin dal primo giorno, fissandoci da lontano come se un contatto diretto non avrebbe fatto altro che sottolineare il nostro isolamento... «Non sono il suo fidanzato!» urlai. Corsi da Coretta e la spinsi via... Avrei voluto spiegarle che non avevo nulla di personale contro di lei... Però, non sapevo neanche se fosse vero. Sapevo di essere stato messo alla prova e trovato in difetto... Ogni volta che lanciavo uno sguardo al banco di Coretta la vedevo con la testa china sul quaderno chiusa in se stessa. Non chiedeva niente a nessuno e si comportava come se non fosse successo niente. Il tradimento mi procurò un po' di tregua da parte degli altri bambini ma passavo la maggior parte del tempo da solo... da quel giorno però una parte di me si sentì calpestata².

¹ B. Obama, *I sogni di mio padre. Un racconto sulla razza e l'eredità*, Nutrimenti, Roma 2007, pp. 48-49.

² *Ibid.*, pp. 78-79.

Naturalmente si può anche sostenere che l'episodio è solo da attribuire alle difficoltà nei rapporti tra i due sessi, tipiche di quell'età così delicata. Ma è lo stesso Obama a non nascondersi che il problema era un altro. Fare gruppo, e amicizia, con l'unica persona di colore nella classe lo faceva sentire ancora più isolato dal resto dei compagni. D'altra parte lui aveva scelto la strada dell'inserimento graduale, e solitario. E soprattutto secondo regole e intuizioni personali, originali, che sono quelle che ancora oggi dividono, soprattutto i neri, sulla sua figura e la sua leadership.

Non tutti si fidano della sua vicinanza al mondo dei bianchi, del suo sforzo di valorizzare le mete raggiunte attraverso faticose mediazioni. Per lui l'emarginazione non passa solo attraverso il colore della pelle. La sua personalissima battaglia è contro le discriminazioni di qualunque segno e, rispetto alla questione razziale, conserva una certa diffidenza verso comportamenti estremi e radicali.

Non è un caso che anche nei confronti di Malcom X, leader nero degli anni Sessanta, e suo riferimento al pari di Martin Luther King, Obama abbia sempre dimostrato forte ammirazione, ma non totale. Una riserva nasce, ad esempio, sulla frase di Malcom X riguardo la necessità di «espellere del tutto quel po' di sangue bianco rimasto nelle vene dei neri». Barack non ci sta. Che cosa sarebbe lui se non ci fossero stati nella sua vita la madre, e i nonni materni? Ma, d'altra parte, che cosa sarebbe stato senza le lotte dei neri che lo hanno preceduto? Obama è lacerato, e questa è la sua debolezza e la sua forza. L'essere neri, in un'America che sta ancora crescendo attraverso le prime conquiste civili, lo fa venir su costantemente a disagio.

È lo stesso disagio, capovolto, vissuto nella storia d'amore finita male con una ragazza bianca di New York.

...la mia amica mi chiese come mai i neri fossero sempre così arrabbiati. Le dissi che si trattava di una questione di ricordi, le dissi che nessuno chiedeva a un ebreo perché ricordava l'Olocausto. Lei rispose che era diverso. Io controbattei che non era vero e lei disse che la rabbia era solo un binario morto. Cominciammo a litigare di fronte al teatro. Quando tornammo alla macchina lei cominciò a piangere. Mi disse che non poteva essere nera. Che lo sarebbe diventata se avesse potuto, ma non poteva. Poteva essere solo se stessa³.

La componente «rabbia» nelle questioni razziali viene, con gli anni, posta sotto controllo e indirizzata al servizio degli altri. Inoltre, aver pensato di ricostruire una famiglia mista, come per un breve periodo era stata quella tra suo padre e sua madre, lo aveva per certi versi condizionato e forse spinto troppo velocemente verso quella ragazza di New York. Fatto sta che la vicenda di un amore importante, durata un anno, viene sinteticamente ricordata nel racconto della sua vita. Un comportamento che è in apparente contraddizione con una vicenda in cui Obama si trova coinvolto, insieme alla sorella, proprio durante il suo primo viaggio in Kenya. Proprio negli stessi giorni in cui ha raccontato ad Auma la rottura di qualche anno prima con la ragazza bianca. I due fratelli decidono di pranzare in un grande albergo e il pessimo

³ *Ibid.*, p. 229.

trattamento loro riservato in quanto neri, addirittura kenyoti, dagli camerieri del luogo, esternamente lascia tranquillo Barack. Infatti solo la sorella reagisce con durezza. Racconta Obama con amarezza:

Notai una famiglia americana seduta a qualche tavolo di distanza da noi. Due camerieri africani scattarono immediatamente, sfoderando larghi sorrisi. Poiché io e Auma non eravamo stati ancora serviti cominciai a far cenno ai camerieri che però rimasero impassibili in cucina, così pensai che non ci avessero visti... A quel punto gli americani avevano già ricevuto il cibo mentre noi non avevamo neanche la tovaglia... Auma si alzò. “Andiamocene”... Quando fummo fuori e la convinsi a fatica a sedersi, aggiunse: “Sai, io non posso andare nei night club di quegli alberghi se sono insieme a una amica africana. Gli askari ci manderebbero via, pensando che siamo prostitute. Lo stesso in tutti questi grandi palazzi pieni di uffici. Se non sei un dipendente, e sei africano, non ti fanno entrare finché non spieghi perché sei lì. Ma se sei con un amico tedesco allora sono tutti gentili. ‘Buonasera signorina’, ti dicono ‘Come sta?’”. Auma scosse la testa. “Ecco perché il Kenya, nonostante il suo pnl, nonostante tutte le cose che si possono comperare qui, è deriso dal resto del continente. È la puttana dell’Africa, Barack. Pronta ad aprire le gambe a chiunque possa pagare”. Dissi ad Auma che era un po’ troppo dura con i suoi connazionali, e che una cosa del genere poteva accadere anche a Giacarta o a Città del Messico, e che si trattava soltanto di una deprecabile legge economica. Ma, mentre cominciavamo ad avviarci verso casa, capii che le mie parole non erano servite ad alleviare in alcun modo la sua amarezza. Sospettai che avesse ragione⁴.

Obama riflette molto e parla poco. Talvolta non riesce ad andare fino in fondo nell’analisi delle sue vicende passate. Naturalmente non vogliamo dare una lettura solo psicologica di fasi molto importanti della sua vita. Ma è indubbio che l’alternarsi di comportamenti apparentemente contrastanti sul tema razziale possono causare, soprattutto tra i neri americani chiamati a votarlo, una certa perplessità. Ma in lui risuona forte l’insegnamento fondamentale di sua madre. Che l’essere neri significa avere una grande eredità, un destino speciale, «un fardello glorioso che solo noi eravamo abbastanza forti da sopportare».

Certamente ciò che fa di Obama un uomo unico e un politico del tutto nuovo, diverso, è proprio la grande capacità di coniugare il percorso fatto dai suoi predecessori e ciò che ancora resta da fare per le future generazioni: impossibile negare le molte conquiste rispetto alle ingiustizie sociali, chi sottovaluta il cammino fatto offende la memoria di chi ha dato la vita perché l’America fosse migliore. Tuttavia Barack non dimentica mai che, se lui è riuscito a emergere, esistono centinaia o migliaia di studenti neri con altrettanto talento a cui non viene offerta alcuna possibilità. La sua filosofia è riassumibile nelle parole: «Meglio non è abbastanza bene». Un principio che applica con stile personale alle cose di tutti i giorni, come ai grandi problemi apparentemente irrisolvibili. Pronto a replicare a chi, tra la sua gente, lo critica per troppa freddezza o per comportamenti non in linea con il tradizionale atteggiamento nero verso tutto ciò che offende la razza. Un altro

⁴ *Ibid.*, pp. 333-34.

esempio, sempre del periodo universitario, rivela con chiarezza il suo pensiero. In un caffè con altri amici, davanti ad una affascinante ragazza di nome Regina, Barack viene punzecchiato perché legge e porta nello zainetto *Cuore di tenebra*, un libro da molti definito come razzista. Obama riconosce che il libro di Conrad è discutibile e che lo scrittore, tra l'altro, «considera l'Africa il cesso del mondo», ma spiega che per lui leggerlo rappresenta «un compito». Perché è un libro che insegna molte cose sui bianchi. Più che un libro sull'Africa è un libro che parla di europei, americani e di una particolare visione del mondo. Mantenendo il dovuto distacco si può usarlo per cercare di capire cosa spaventa veramente i bianchi. Quali siano i loro «demoni» e «capire come la gente impara a odiare e perché».

Distaccato, ma partecipe. Superiore, ma coinvolto. Barack sa bene che la comunità afroamericana ha rappresentato per anni «il gradino più basso nella disumanità dell'uomo verso l'uomo» e sente «il ruolo insidioso che la razza talvolta ancora gioca nei posti di lavoro, nelle scuole, nel sistema sanitario e nel sistema giudiziario».

Ma intuisce, anche, che gli ulteriori passi in avanti che la società americana dovrà e potrà compiere non avverranno in solitudine, e che non sarà possibile cambiare definitivamente le cose senza l'aiuto di tutti gli uomini e le donne che provano un sentimento di vergogna davanti a ogni discriminazione. Indipendentemente dalla razza, dalla religione, dal grado di istruzione e dalle condizioni economiche, sociali o politiche. Che, questa volta, o il cammino lo si fa tutti insieme o non lo si farà. È con questa convinzione profonda che Barack inizia il suo percorso sociale e politico.

Coordinatore sociale a Chicago

Ha ventidue anni. La fiducia nei propri mezzi e l'ambizione necessaria per imboccare una strada diversa da chi, tra i suoi compagni di studi, ha scelto la strada dell'impiego in studi legali più o meno prestigiosi. Obama, invece, rifiuta un facile successo. Decide di dedicarsi alla difesa dei diritti civili svolgendo il suo lavoro di coordinatore sociale nelle periferie di Chicago. Un po' sindacalista, un po' politico, un po' avvocato e molto portavoce della lotta contro la povertà e le ingiustizie.

Nessuno nella sua cerchia di amici faceva quel lavoro. Lo stesso Obama rappresenta un'assoluta novità. Pagare la scuola, mettere qualche soldo da parte, organizzare i diseredati e restituire loro il senso di appartenenza a una comunità.

Questa diventa la missione del giovane Barack, alle prese ora con la sua crescita professionale da un lato e la sua missione civile dall'altro. I cambiamenti si ottengono lavorando dal basso. Questa, fin da quei tempi, la sua convinzione di base.

Nel leggere della sua esperienza nella periferia sud della città, dove le colline sono

in realtà cumuli di rifiuti depositati da anni, i grandi complessi residenziali vanno in malora contemporaneamente alla chiusura delle fabbriche, lasciando intere famiglie a vivere nella più assoluta indigenza, viene in mente la tremenda realtà napoletana. Anche a Chicago la delinquenza è parte della vita quotidiana, della lotta per la sopravvivenza. Anche a Chicago nessuno passa più a ritirare la spazzatura dai quartieri dei neri e degli ispanici, anche là i mezzi pubblici si fermano a distanza di sicurezza. È qui che Obama si fa le ossa come politico e come animatore sociale. Puzza, tossine, rifiuti pericolosi di decine di fabbriche abbandonati nell'erba. Grandi zone usate come discariche. Deve affrontare la sfiducia collettiva nella possibilità di cambiamento. Insieme alla fiducia la gente perde anche la capacità di indignarsi per ciò che non va, per ciò che non è giusto. Gli inizi sono molto difficili, pieni di sforzi senza risultati apparenti. Barack però insiste, coinvolge lentamente gli uomini e le istituzioni, chiesa dopo chiesa, predicatore dopo predicatore, pubblico funzionario dopo pubblico funzionario. Con forza, ostinazione, fermezza. E raccoglie nel frattempo decine e decine di storie. Madri e padri che vivono con dignità tragedie familiari, figli con problemi di inserimento, o infelici, disoccupazione e licenziamenti, malattie. Tanti episodi di altruismo e solidarietà.

Anche Barack si apre e si racconta, un po' come dice lui stesso «per offrire una storia che potesse unirci», ma in fondo per uscire dall'isolamento a cui la grande città lo aveva costretto. Il padre assente, il rischio dell'alcool e della droga, la deriva della disperazione, la forza di reazione, Barack impara a coinvolgere piccoli gruppi di inquilini dei quartieri dormitorio e poi, lentamente, intere famiglie, piccole comunità. Ripetendo la sua storia, quella della sua famiglia, le storie lette sui libri e quelle di coloro che, lottando per sé e per gli altri, ce l'hanno fatta. O hanno aiutato la comunità nera a compiere piccoli passi nella giusta direzione.

Molti mesi di lavoro durissimo prima di raggiungere alcune vittorie importanti per l'intero quartiere di Altgeld Gardens e, trovato un sostituto, tornare infine agli studi universitari, con la volontà di acquisire gli strumenti intellettuali necessari alle lotte future. Non c'è dubbio che gran parte dell'odierna capacità di farsi ascoltare, e di ottenere la fiducia della gente, nascano da questo passato di impegno nella periferia americana. Sono le stesse storie di emarginati e cittadini privi di speranza che Obama continuerà a raccogliere nella prima campagna elettorale per il Senato dell'Illinois, fatta girando in lungo e in largo con la sua macchina, oppure in autobus o in treno. Sposa una donna nera di Chicago, determinata quanto lui, che condivide gli stessi ideali. Barack riesce a fare di Michelle la sua prima sostenitrice in politica. Nel momento in cui le prime vere, grandi difficoltà sul cammino si manifestano in tutta la loro forza, è in un'ultima scommessa vitale con lei che riesce a trovare la forza per giungere al successo elettorale. Oggi, quando racconta nei comizi la sua storia familiare, Obama sapientemente aggiunge passaggi tipici di una vita normale, come quella di milioni di famiglie americane. La spesa da fare, i guasti in casa da riparare, la scuola, lo studio delle due figlie e, soprattutto, la lotta per un futuro migliore da consegnare a loro e alle nuove generazioni. Parla con una naturalezza impressionante, Barack. È semplice e appassionato. Non sfugge alle interruzioni che talvolta arrivano dalla platea e dialoga volentieri con chi commenta i suoi discorsi con battute o

esempi diversi. È un oratore estremamente efficace, al di fuori di tutti gli schemi tradizionali.

Quella qui di seguito è una libera selezione di frasi tratte da scritti, interviste e discorsi pubblici di Barack Obama, apparsi su quotidiani nazionali o sul suo sito ufficiale e altri siti web.

Le ragioni di una speranza

«Mi dicevano che dovevo aspettare, farmi ancora un po' le ossa a Washington. Insomma avete capito: farmi rosolare dalle lobby lasciando che, intanto, il Paese fosse governato nel solito modo dalle solite facce. E siccome ho deciso diversamente, ecco gli attacchi, le prese in giro perché parlavo e parlo di cambiamento. "Sei naif con i tuoi discorsi sulla speranza", dicevano. Mi consigliavano un bagno di realismo. Come se Kennedy nel 1961, anziché lanciare il programma Apollo, che portò l'uomo sulla Luna in meno di dieci anni, avesse detto: la Luna? Nooo, impossibile, è troppo lontana».

«Credo che nessuno sia pronto ad essere presidente prima di essere presidente».

«Riconosco che c'è una certa presunzione e una certa audacia, in questo mio annuncio. So di non aver trascorso molto tempo a imparare le strade di Washington. Ma ci sono stato abbastanza da capire che le strade di Washington devono cambiare».

«La Casa Bianca non è una residenza ereditaria».

«Washington è diventata un posto dove ogni buona idea è destinata a morire, dove prevalgono le lobby e gli interessi di parte, io invece voglio aiutare l'America ad esprimere tutto il suo potenziale positivo».

«Non c'è bisogno che Rudy (Giuliani) mi ricordi che là fuori c'è qualcuno che vorrebbe ammazzarmi, lo so bene».

«Ho tanti pezzi di persone diverse in me».

«Non credo che la mia elezione modificherebbe l'atteggiamento del nocciolo duro ideologizzato del movimento islamico militante, ma credo che per il musulmano medio la mia familiarità con la sua cultura avrebbe un impatto. Credo che vedrebbe l'America in un altro modo se io diventassi presidente».

«È tempo per la nostra generazione di rispondere alla chiamata. La scelta non è tra un bianco e un nero, tra un uomo e una donna, tra città o religioni, ma tra il passato e il futuro. Dobbiamo guardare avanti non indietro».

«Faccio parte della mia Chiesa da ormai venti anni e non sono mai stato di fede islamica. Detto ciò sono convinto che le mie esperienze mi rendono più difficile il demonizzare la fede islamica, e mi fanno capire che i musulmani sono persone comuni che cercano di trovare un modo per vivere la loro vita, allevare i figli e

migliorare la loro condizione, proprio come chiunque altro».

«All'improvviso la parola "proibita", cambiamento, è diventata la parola d'ordine preferita da tutti. Ben arrivati. Succederà anche con quell'altra parolina, speranza, quando capiranno che non è uno slogan fumoso: significa saper immaginare il futuro, rimboccarsi le maniche e lavorare per realizzare obiettivi che qualcuno in precedenza aveva liquidato come impossibili. Ad esempio cambiare davvero un sistema sanitario che lascia 47 milioni di americani senza assistenza, anziché limitarci a definirlo vergognoso come abbiamo fatto finora».

«Le mie profonde ambizioni possono essere state alimentate da mio padre, dalla mia consapevolezza dei suoi successi e dei suoi fallimenti, dal mio desiderio non detto di guadagnarli il suo amore e dal risentimento e dalla rabbia nei suoi confronti. Ma è stata la fede di mia madre nella bontà delle persone e nel valore ultimo di questa breve vita che ci è stata donata a incanalare quelle ambizioni».

«Mi sono chiesto se avrei potuto correre per la presidenza e restare un buon padre e un buon marito. A volte mi ripeto che in un senso più ampio sono in politica per le mie figlie, Malia di 9 anni e Sasha di 6, che il lavoro che faccio renderà il mondo un posto migliore per loro. Ma questi ragionamenti sembrano flebili e dolorosamente astratti quando manco a una festicciola o chiamo Michelle per dire che la sessione è stata prolungata e dobbiamo rimandare la nostra vacanza».

«Avevo detto vent'anni fa che ci sarebbero stati i cartelli con la foto di un afroamericano - con un cognome africano - in tutti i giardini del mio distretto nella parte nordoccidentale di Chicago mi avrebbero sottoposto a un test antidroga. E invece oggi sono lì, perché conosco queste persone. Sono i miei nonni. Il cibo che mettono a tavola è il cibo che i miei nonni mettevano a tavola quando ero piccolo. I loro modi, la loro sensibilità, la loro percezione di quello che è giusto e di quello che è sbagliato mi è assolutamente familiare».

«Credo che i miei valori siano profondamente radicati nella tradizione progressista, i valori di uguali opportunità, i diritti civili, la lotta per le famiglie che lavorano, la politica estera attenta ai diritti umani, il desiderio di essere un buon difensore dell'ambiente, la percezione che il governo debba giocare un ruolo importante, che ci siano opportunità per tutti e che i più forti non calpestino i più deboli. Per raggiungere gli obiettivi io sono flessibile. Sono un rivoluzionario o un riformista? È il classico dilemma della sinistra... ma io non mi preoccupo tanto delle etichette che mi vengono appiccate per definire che tipo di leader sono, io sono più interessato ai risultati, e se l'unico modo di risolvere un problema è attraverso un cambiamento strutturale, istituzionale, allora sono per il cambiamento istituzionale. Ma se penso che si possono raggiungere gli stessi obiettivi all'interno delle istituzioni esistenti, allora provo e proverò a farlo, perché ritengo che sia più facile, meno costoso, meno dirompente e meno doloroso».

«L'idea che io sia una lavagna bianca dipende dal fatto che la stampa non si concentra sulle mie posizioni. Ho scritto due best seller che probabilmente danno alla gente indizi di quello che penso e che mi sta a cuore più di quanto non sia accaduto con qualsiasi altro candidato presidenziale della storia. Ho fatto discorsi su tutti i temi principali... ma la stampa è più interessata a come appaio in costume da bagno mentre faccio surf».

«Abbiamo realizzato finora quello che i cinici definivano una sfida impossibile e abbiamo dimostrato che la speranza non è cieco ottimismo, ma coraggio di combattere. Mio padre veniva dal Kenya, mia madre dal Kansas, e la mia è una storia che può accadere solo negli Stati Uniti. Per questo vi dico: possiamo cambiare questo Paese, le persone normali possono fare cose straordinarie».

«La speranza? È quella cosa che è dentro di noi e ci dice, contro ogni evidenza del contrario, che qualcosa di meglio ci attende se abbiamo il coraggio di sognarla, di lavorare e lottare per raggiungerla... la convinzione che il nostro destino non sarà scritto per noi, ma da noi, da tutte le donne e gli uomini che non si accontentano del mondo com'è e hanno il coraggio di trasformarlo in come dovrebbe essere».

«Cominciai a nutrire dubbi sul percorso che avevo intrapreso. Mi sentivo come credo si debba sentire un attore o un atleta quando dopo anni di impegno per un sogno particolare si rende conto di essere arrivato fino dove il talento e la fortuna lo potevano portare. Il suo sogno non si realizzerà, e ora si trova di fronte a un bivio: può scegliere di comportarsi da adulto, prendere atto della situazione e trovarsi un lavoro normale, oppure può rifiutare la verità, finendo per diventare acido, attaccabrighe e vagamente patetico».

«Ho viaggiato guidando spesso da solo, prima per Chicago, di circoscrizione in circoscrizione, poi di contea in contea e di città in città, e alla fine su e giù per lo stato, passando miglia e miglia di campi di mais e di fagioli, di binari e di silos. Non era un sistema efficace. Senza la macchina organizzativa del partito democratico statale, senza una vera mailing list o la possibilità di utilizzare internet, dovevo affidarmi all'ospitalità di amici o conoscenti d'accordo nell'organizzare una mia visita presso le loro chiese, la sala del sindacato, i gruppi di bridge, o al Rotary club. A volte, dopo diverse ore al volante, trovavo solo due o tre persone che mi aspettavano sedute intorno a un tavolo di cucina».

«Le somme di denaro coinvolte lasciano senza fiato, in particolare in quei grandi Stati in cui esistono molteplici canali mediatici. Durante il mio mandato non ho mai avuto bisogno di spendere più di 100 000 dollari per una campagna, così mi sono fatto la reputazione di essere un po' retrogrado quando si tratta di raccogliere fondi allorché, collaborando alla prima legge sul finanziamento illecito ai partiti che sia mai passata in venticinque anni, ho rifiutato pranzi dai lobbisti, respinto assegni provenienti dal gioco d'azzardo e dagli interessi del tabacco».

«Non si riesce sempre a ottenere la soluzione ottimale, ma si può ottenere una soluzione migliore. Un buon compromesso, una buona legge, è come una bella sentenza. O un bel brano musicale. Non accade troppo spesso, naturalmente, ma accade».

«Notai che alla manifestazione molta gente indossava spillette con la scritta *la guerra non è un'opzione*. E pensai: non sono d'accordo. A volte la guerra è un'opzione. È valsa la pena combattere la guerra civile. Lo stesso vale per la Seconda guerra mondiale. Così mi sono alzato e, tra le altre cose, ho detto: Non mi oppongo a tutte le guerre, mi oppongo alle guerre stupide».

«Il ripiegamento rimane la miglior leva di cui disponiamo per fare pressioni sul governo iracheno affinché raggiunga un accordo politico tra le fazioni in lotta».

«...Come gli uomini che si sono uniti a me in questo incontro di oggi, la mia storia è stata possibile solo in America. Essa è la storia di mio nonno, che servì il Paese nell'armata di Patton; e di mio padre, che attraversò il mondo per essere parte di quel sogno che mio nonno aveva difeso.

Un'America che garantisce sicurezza al suo popolo, e si pone come una luce di speranza per il mondo».

«... Così noi sappiamo cosa questa guerra ci costa, in sangue e in soldi. Ma c'è un avvertimento nelle parole di Robert Kennedy, "l'errore del passato non si giustifica perché si perpetua in se stesso". E ancora, John McCain si rifiuta di imparare dai fallimenti degli anni di Bush. Invece di offrire una strategia per uscire dall'Iraq, ci sta offrendo cento anni di occupazione militare... Il senatore McCain sta abbracciando le fallite politiche del passato, ma l'America è pronta per abbracciare il futuro.

Per quanto tempo continueremo a chiedere alle nostre truppe di sopportare il costo di questa guerra?

Per quanto tempo continueremo a chiedere alle nostre famiglie e alle nostre comunità di sopportare il costo di questa guerra?

Quando smetteremo di ipotecare il futuro dei nostri figli a causa di un errore di Washington?

Queste elezioni sono la possibilità di reclamare il nostro futuro, di smettere di lottare in Iraq e lottare per buoni lavori e un'assistenza sanitaria universale. Per smettere di lottare in Iraq e lottare per un'istruzione di livello internazionale e per la sicurezza di una pensione.

Queste sono le battaglie che dobbiamo fare. Questa è la leadership che voglio offrire. E questo è il futuro che possiamo costruire insieme quando sarò Presidente degli Stati Uniti».

Parte terza

Usa, Italia e fans on line

Walter Veltroni ha ripreso il suo *Si può fare* elettorale dallo slogan di Barack. Certamente lo *Yes, we can* obamiano ha una forza evocativa maggiore. E le nostre campagne sono indubbiamente meno affascinanti. Ciò nonostante rifarsi ai modelli americani è in genere, per i politici di casa nostra, una tentazione troppo forte. L'ispirazione, se così la si vuol chiamare, non è sfuggita al sito satirico «Paparazzin», legato a «Liberazione», che ha titolato: *Obama denuncia Veltroni per plagio* e ha inoltre «condito» l'articolo (in realtà molto, ma molto meno divertente e ironico di quanto non sia il titolo), con una vignetta-fotomontaggio in cui i due politici corrono nel deserto scambiandosi accuse.

Ma in realtà l'unica cosa che le politiche dei due Paesi hanno in comune è la leggerezza con cui spesso mischiano sesso, gossip e programmi di governo. Certamente i politici italiani non ci pensano nemmeno a cadere in ginocchio davanti alle mogli, o a farsi fotografare vicino alle loro consorti dal volto tirato e gli occhi lucidi, dopo essere stati «beccati» a pagare una notte di fuoco in un albergo a cinque stelle. Né le mogli italiane sarebbero mai disposte a farsi ritrarre in quelle immagini-quadretto familiare che arrivano da oltreoceano e ispirano pietà e comprensione. I matrimoni qui «saltano» alla prima occasione. Lì resistono agli scandali e vanno in pezzi per altre questioni. Ma fino a quando ci sono soldi di mezzo, e soldi pesanti, la famiglia tiene, fa quadrato e va avanti tra pettegolezzi, risatine e colpetti di gomito delle amiche e degli amici. Di partito e non.

Anche questa campagna elettorale a stelle e strisce non ha smentito la fama del politico americano bigotto e inflessibile solo in apparenza. Uno dei colpi involontari incassati da Hillary Clinton, che uno choc lo aveva già dovuto subire anche dal marito-presidente Bill, con il caso Lewinsky, è arrivato dal governatore di New York, Eliot Spitzer. Il buon Elliot, schieratosi apertamente con Hillary, e noto per essere un «crociato della pubblica moralità», ha dovuto rassegnare le dimissioni in ventiquattro ore. E chiedere scusa con una conferenza stampa, per aver passato molte giornate in un albergo di lusso, il Mayflower di Washington, come «il cliente numero 9». Un cliente particolare incastrato dalla Fbi e dalle intercettazioni telefoniche, in cui esigeva ragazze a pagamento disposte a non usare il profilattico in cambio di oltre tremila dollari per quattro ore di «colloquio». Tanto per non saper né leggere né scrivere David Paterson, il nero non vedente nominato immediatamente governatore al posto di Spitzer, ha messo subito le mani avanti. Lui si vedeva con l'amante al Days Inn Hotel dell'Upper West Side, ma senza usare fondi pubblici e solo perché in crisi coniugale con la moglie Michelle, che a sua volta lo tradiva da tempo. Ora i due

sono ancora felicemente marito e moglie, superata la crisi attraverso sedute comuni dallo psicanalista e nuove terapie alberghiere coniugali.

La lista di politici americani che si sono visti stroncare la carriera è infinita. Basti ricordare Jim McGreevey, governatore del New Jersey, dimessosi nel 2007 per aver avuto rapporti gay alla presenza della moglie consenziente, o Gary Hart, il senatore democratico che nel 1987 dovette rinunciare alla corsa per la presidenza a causa della sua storia extraconiugale con la modella Donna Rice, e per le fotografie delle loro gite in barca date in pasto alla stampa. Ricordare lo scandalo dei numerosi uomini politici passati per i favori di Heidi Fleiss e delle sue amiche nella megavilla con piscina hollywoodiana sarebbe qui praticamente inutile. Anche perché qualunque caso non riuscirebbe mai a competere con il *love affaire* tra Bill Clinton e Monica Lewinsky nel 1998, quando Clinton era presidente in carica e si trincerava dietro il «non ho fatto sesso con quella ragazza». E la storia esplose in tutto il suo fragore. Ora sembra che la Monica stia per dare alle stampe le sue memorie. E il momento scelto è senza dubbio editorialmente felice, ma politicamente increscioso. Visto che la corsa presidenziale di Hillary Clinton non è ancora conclusa. Ma anche in questo caso, probabilmente, si arriverà ad un accordo almeno sui tempi. È solo questioni di soldi dopotutto. Non certo di aspirazioni letterarie.

Diceva Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti e figura determinante della vita politica italiana degli anni d'oro, oltre che naturalmente della Democrazia Cristiana, che in America i peccati si scambiavano per reati. E che in Italia invece i reati venivano troppo spesso scambiati per semplici peccati. Con un «*mea culpa*» insomma si lavava via tutto. Detto questo, aggiungeva: «Qualunque politico si trovasse qui da noi con le “colpe” di Bill Clinton e una sorta di Monica Lewinsky story, diventerebbe immediatamente il politico più votato della penisola!».

Lasciando perdere i riferimenti alle trasgressioni o alle pulsioni sessuali, c'è da dire che i politici italiani, distratti dalla propria campagna elettorale e dalle ipotesi sulla formazione del nuovo governo nazionale, hanno dedicato al caso Obama ben poche parole. Quelle discusse di Gianfranco Fini, che ha in pratica detto ad alta voce ciò che si può dire solo sommessamente. E cioè: «Non credo che gli Stati Uniti siano pronti a una presidenza di Obama, non fosse altro perché è un nero, un afroamericano. Il repubblicano McCain può sovvertire i pronostici e la partita è ancora tutta aperta, specie se il candidato democratico alla fine sarà Obama». Quelle appassionate di Veltroni, che ha tra l'altro scritto l'introduzione all'edizione italiana dell'autobiografia di Obama, *L'audacia della speranza*, edita da Rizzoli: «Quello che accade in America in questo momento è bellissimo. Proprio 45 anni dopo che Martin Luther King aveva detto “sogno che un giorno i bambini neri e i bambini bianchi potranno darsi la mano”. L'idea che uno di questi bambini neri sia candidato alla presidenza degli Stati Uniti è il segno che il mondo cambia e va nella direzione giusta, perché il mondo non è fatto di persone che hanno il colore della pelle diverso». E non si è fatto mancare un intervento neanche Pierferdinando Casini, leader dell'Udc e del nuovo centro, che se l'è presa con Fini per il giudizio vagamente razzista. «Non credo che alle soglie del 2010 - ha detto Casini - il colore della pelle possa essere ancora un motivo di discriminazione. Al contrario, credo che

l'America sia pronta per essere governata da un nero».

Per il resto, silenzio. O quasi. È vero che la «battaglia» americana vera si terrà il prossimo autunno e che quindi è meglio non sbilanciarsi, ma è altrettanto vero che il fenomeno Obama è una novità tale da rendere impossibile ogni prudenza e obbligatorio un giudizio, specialmente se si fa lo stesso «lavoro». Se ne sono comunque accorti almeno al Partito democratico. Ed è infatti nato il primo e attualmente unico circolo (le vecchie sezioni...) on line. Il circolo del Pd Barack Obama. Sottotitolo: «Siamo quelli che aspettavamo». Al 27 marzo già 519 iscritti al Social Network. E per la fine dello stesso mese il candidato premier in questione, non Obama bensì Veltroni, si è collegato direttamente al sito intrattenendosi a lungo.

Per il resto c'è da dire che anche sulle 450 mila pagine italiane dedicate in generale al candidato americano c'è ben poco, se si escludono gli articoli già pubblicati sui quotidiani e sui siti delle stesse testate.

Curiosa è la traduzione dello studio della New England Historic Genealogical Society di Boston, che ha messo a ferro e fuoco tutte le notizie relative ai candidati alla presidenza statunitense. Se ne ricava, sostiene uno degli autori, tal Christopher Child, che Obama sarebbe imparentato, sia pur alla lontana (che significa tutto e niente, come si sa), con l'attore Brad Pitt e gli ex presidenti Gerald Ford, Lyndon B. Johnson, Harry Truman, James Madison, Bush senior e junior, oltre che con l'attuale vicepresidente Dick Cheney e il grande statista inglese Winston Churchill. Alla lettura dello studio, la moglie di Obama, Michelle, ha sfoderato la sua miglior battuta degli ultimi mesi: «Dopo che ho saputo che sei imparentato con Cheney non vedo proprio per quale motivo dovrei continuare a dividere il letto con te...». Meglio sarebbe andata, nel caso, a Bill Clinton. Lo studio infatti ha controllato anche gli antenati di Hillary, sostenendo che cugine molto alla lontana della ex first lady sarebbero addirittura le cantanti Madonna e Céline Dion. Oltre che Jack Kerouac, lo scrittore della *beat generation*, noto per il classico *On the Road*, «vangelo» dei cinquantenni di oggi. Quelli insomma che «l'audacia della speranza» obamiana ce l'avevano avuta almeno trent'anni fa. E ai quali ancora non è del tutto passata.

Se poi si cerca con calma e scrupolo si può notare che il 14 marzo del 2008 nell'Aula Magna dell'oratorio del Duomo di Trento, alle 20.30, il sito internet Decidere.net, degli *Italian bloggers for Obama*, ha tenuto un convegno su Barack Obama. Probabilmente il primo convegno italiano, oltre a quello della comunità di italoamericani riunitisi in piazza dell'Orologio a Roma per battezzare il blog *ItalyforObama*. Un blog che, per chi non lo sapesse, è una specie di diario on line di chi lo cura, particolarmente aggiornato. Con video e link di richiamo che consentono di avere, insieme a tutto ciò che è finito su You Tube.com, un panorama semicompleto del fenomeno mediatico e politico legato alla corsa presidenziale effettiva del primo candidato nero afroamericano. Un candidato a cui la direttrice di U.S. Weekly, Lara Choen, ha voluto chiedere se usasse gli slip o i boxer sotto i pantaloni. «Non rispondo a questa domanda umiliante - avrebbe risposto Obama stando ad un'altra blogger italiana, Misstrendy (è il suo pseudonimo in rete) - ma vi posso assicurare che entrambi mi stanno benissimo».

Per il mondo di internet il miglior discorso pubblico del candidato democratico

nato a Honolulu è stato di gran lunga quello sulla questione razziale tenuto in marzo a Filadelfia, dopo le polemiche dovute alle uscite del reverendo Jeremiah Wright, padre spirituale di Barack e ispiratore del concetto base di tutta la filosofia di Obama, nonché della frase «l'audacia della speranza». Mentre il peggior paragone effettuato con Obama spetta al «Guardian», che ha voluto definire il beniamino nero della Formula 1 inglese, Lewis Hamilton, «la risposta automobilistica a Barack».

In attesa di sapere se Barack sarà il candidato democratico prescelto e se vincerà, nel caso, le elezioni del 4 novembre (insediandosi poi il 20 gennaio del 2009), ci si può accontentare di scommettere dieci euro sui siti appositi di tutta Europa o, in alternativa, acquistare on line il braccialetto (*Yes, we can*) a 3 dollari. Se poi si vuol proprio investire qualche soldo in più e non si vuole ordinare la solita T-shirt banale e scontata con l'effigie dell'erede di Martin Luther King, o la spilla-bottone, si può comodamente optare per la sagoma di Barack in cartone pressato, grandezza naturale, per 49,95 dollari. Hillary ne avrà senza dubbio ordinata una per scusarsi con Casey Knowles, la diciassettenne fan di Barack che si è ritrovata utilizzata nella campagna elettorale della Clinton senza essere stata avvisata. Il video, girato quando la ragazza aveva 6 anni, faceva parte di una vecchia campagna ferroviaria acquistata nel 2008 attraverso la Getty Images dallo staff dell'avversaria di Obama. La gaffe, inutile dirlo, ha fatto il giro del mondo in un'ora, dopo essere stata inserita con tanto di video incriminato sulle pagine di You Tube. Perché il mondo virtuale (e poi vedremo se quello reale si accoderà) in effetti ha già fatto la sua scelta: vuole Barack nello studio ovale al grido di «tutti per Obama», come ha detto Piero Chiambretti sul palco del Festival di Sanremo presentando il noto gruppo vocale Neri per Caso.

L'inno preso in prestito agli U2

Con l'annuncio della candidatura alle elezioni presidenziali, Barack Obama ha anche scelto di legare il gruppo degli U2, da lui adorati, alla sua cavalcata lungo gli Stati Uniti. La canzone inno, con cui si aprono e chiudono i suoi discorsi elettorali e tutti i suoi appuntamenti con i sostenitori durante le primarie, è *City of Blinding Lights*. Il testo, in verità, è più adatto ad una storia d'amore che a una corsa elettorale. Ma è proprio questo che Barack voleva sottolineare: l'amore che lega un candidato come lui al suo sogno di cambiamento e a quello di tutti gli americani che intendono realizzarlo. L'inno è piaciuto molto ai democratici e viene cantato da tutti come tifosi dentro di uno stadio. D'altra parte la canzone degli U2 era molto nota in America anche prima del suo sfruttamento politico.

City of Blinding Lights

Più cose vedi e meno conosci
Meno scoprirai andando avanti
Sapevo molto di più prima che adesso

Un neon a forma di cuore, occhi luccicanti
Una città illuminata dalle lucciole
Stanno facendo pubblicità in cielo
Per le persone come noi
E mi manchi quando non ci sei
Sono quasi pronto per abbandonare la terra

Ooh ooh ooh
Ohh ooh ooh

Oh sei così bella stasera
Nella città di luci abbaglianti

Non guardare prima di ridere
Sembrando poi brutta in una fotografia
Flash, pupille color porpora
La macchina fotografica non può vedere

Ti ho visto camminare serena
Ti ho visto con i tuoi abiti

Riesci a vedere la bellezza dentro di me?
Cosa è successo alla bellezza che avevo dentro di me?
E mi manchi quando non ci sei
Sono quasi pronto per abbandonare la terra

Ooh ooh ooh
Ohh ooh ooh

Oh sei così bella stasera
Nella città di luci abbaglianti

Tempo... Il tempo
Non mi lascerà così come sono adesso
Ma il tempo non porterà via il ragazzo che è dentro quest'uomo

Oh sei così bella stasera
Oh sei così bella stasera
Oh sei così bella stasera
Nella città di luci abbaglianti

Più cose sai e meno senti
Alcuni pregano per i furti che altri commettono
Le benedizioni non sono soltanto per coloro che si mettono
in ginocchio... Per fortuna

Scaricato da circa otto milioni di persone, il video musicale *I got a crush on Obama* (*Ho una cotta per Obama*) di Amber Lee Ettinger, è diventato un grande successo. Nato ufficialmente per promuovere l'acquisto di top, canottierine, e pantaloncini sexy, strumentalizzando il nome più di moda oggi negli States, il sito *barelypolitical.com* ha colto nel segno. Anche se non si può scommettere fino in fondo sul fatto che sia nata prima l'idea del negozio on line piuttosto che la sponsorizzazione politica indiretta di Obama e della sua corsa presidenziale. Dallo staff di Barack negano ogni coinvolgimento sia pur minimo, e lo stesso candidato sostiene di non aver avuto il tempo per vedere il filmato o ascoltare la canzone a lui dedicata. Ma sarebbe ingenuo credere a una così scarsa curiosità e a un senso dello spirito così basso. È invece più che probabile che Barack e sua moglie Michelle se lo siano visti e si siano fatti grosse risate. Avallando di fatto l'uso e l'abuso delle immagini mixate con i discorsi pubblici di Obama, dopo aver intuito il potenziale del video a livello di comunicazione nel web. Per la cronaca, la bella Amber non canta veramente, e la voce è di un'altra ragazza, Leah Kaufmann. Il successo è stato tale che l'Obama Girl ha immediatamente girato un nuovo video, questa volta in compagnia di altre ragazze, sul tema della guerra e delle forze armate. Tenute militari e tute mimetiche sono, anche in questo caso, ridotte all'osso.

Mettiamo agli atti anche la traduzione di questo testo, e i suoi doppi sensi.

Ho una cotta per Obama

Sembravi galleggiare sul palco
Alla convention democratica del 2004
Non ho mai desiderato nessuno di più
Di quanto ora voglia te
Così ho messo giù il cartello di Kerry
Sapevo che avrei dovuto renderti mio
Perché sei così sexy e carino
Perché ho una cotta per Obama...
Non posso aspettare fino al 2008
Baby sei il miglior candidato
Mi piace quando diventi duro
Durante i dibattiti con Hillary
Non alzeresti per caso il tuo telefono?
Perché ho una cotta per Obama....
Non posso aspettare fino al 2008
Sei il miglior candidato
Su nell'ufficio ovale
Darai la tua «testa» per lo Stato
Ma non posso lasciarti solo
Perché ho una cotta per Obama...
Sei per la sicurezza delle frontiere
Intanto rompiamo quelle tra me e te
La riforma generale della salute
Mi intiepidisce e mi scioglie
Tu dici la verità
In modo differente dalla sinistra
Puoi amare ma puoi anche lottare
Tu puoi «barackarmi» stanotte
Ho una cotta per Obama...
Dammi una B, dammi una A
Dammi una R, A, C, K, O, B, A, M, A

Parte quarta

Un programma nuovo

È nei discorsi pubblici che Obama dà il meglio di sé. Sa trascinare chi ascolta con la forza delle idee, ma anche attraverso pause, frasi ad effetto, gestualità. Abbiamo scelto di citare parti dei suoi discorsi più recenti, proprio per dare il senso della novità assoluta che Obama rappresenta, oggi, nel panorama politico internazionale.

Dell'intervento a Springfield, ad esempio, colpisce la capacità di parlare della sua corsa verso la Casa Bianca come di una marcia comune per il raggiungimento di un comune traguardo. Per la vittoria di una generazione intera. Per un cambiamento effettivo nel destino di una nazione leader nel mondo, per una migliore qualità di vita per i suoi cittadini.

Nei suoi discorsi si evidenziano le ragioni profonde della sua candidatura, potremmo dire la necessità di una figura come la sua, attraverso risposte ai grandi temi della guerra, della recessione economica, dell'insicurezza sociale, dei diritti dei più deboli.

L'autentico sentimento religioso, la profonda conoscenza delle Scritture si fondono con il «sentire» dei grandi protagonisti delle lotte per i diritti civili.

L'entusiasmante, coinvolgente discorso sulla questione razziale, il dibattito sull'ira dei neri, a cui è stato trascinato dalle uscite polemiche del reverendo J. Wright, è stato ascoltato e letto da moltissimi. E gli ha portato consensi dalle persone più diverse, per religione, convinzione politica, estrazione sociale. La novità sta proprio in questa straordinaria capacità di unificare nella complessità, di saper raccogliere una grande eredità portandola verso mete del tutto nuove.

Così per la posizione rispetto alla guerra in Iraq, una guerra prima di tutto stupida, sbagliata proprio perché stupida, nella pericolosa visione che la concepisce come una risposta al grande problema del terrorismo.

Ora, vicini allo sprint finale e in vista delle decisioni della convention democratica, fanno capolino i sondaggi che tentano di gettare acqua fredda sui facili entusiasmi. Che alimentano le voci che, nell'eventuale scontro con il candidato repubblicano, Obama uscirebbe sconfitto.

Ma, se le cose stessero realmente in questo modo, che bisogno avrebbe la stampa avversaria di manipolare ad arte, definendola gaffe madornale, una frase che può prestarsi a interpretazioni ambigue? In un discorso pubblico in vista delle primarie del 22 aprile, in una cittadina della Pennsylvania, Obama ha sostenuto che «non c'è più lavoro da 25 anni e niente l'ha sostituito. Non c'è da stupirsi che giovani e operai

diventino amareggiati, si aggrappino alle pistole o alla religione o all'odio per la gente che non è come loro, a un sentimento anti-immigrati, a un sentimento ostile verso la speculazione commerciale, per spiegare le loro frustrazioni». Attaccare una considerazione obiettiva come fosse una giustificazione o una copertura della violenza o dell'uso delle armi fa il paio con l'attacco per una presunta amicizia con un ex terrorista, William Ayers, che negli anni Settanta partecipò ad attentati. Quando Obama aveva nove anni.

La verità è che ora, in America, i conservatori iniziano a temere che Obama possa vincere. La verità è che in questo momento, in America, chi è stanco della solita politica e sconta sulla propria pelle l'onda della recessione, comincia a pensare che un voto dato a Obama sia il miglior voto possibile. E la paura per un verso, e la speranza per l'altro, si stanno contrapponendo con forza. Lo scontro finale sarà durissimo. Ma a sperare che le parole di Obama possano trasformarsi in realtà sono in molti. Saranno la maggioranza?

Springfield, (Illinois) 10 febbraio 2007

Perché mi candido

«So che non siete venuti fin qui al freddo di oggi solo per vedermi e sentirmi parlare, e alcuni di voi sono venuti da molto lontano. So che siete qui perché credete in ciò che questo Paese può essere e diventare. Perché credete che di fronte alla guerra può esserci la pace e di fronte alla disperazione può esserci la speranza. E di fronte a una politica che vi ha emarginato, che vi ha detto di starvene calmi, e che per troppo tempo ci ha diviso e tenuti separati, voi pensate invece che possiamo essere un solo popolo e costruire un futuro migliore.

...

È stato qui a Springfield che ho visto che tutto ciò che è in America tende a confluire: agricoltori e insegnanti, imprenditori e lavoratori, ognuno con una propria storia personale e in cerca di un posto al tavolo del confronto e la richiesta di essere ascoltato. Qui ho stretto amicizie di lunga data - amici che vedo oggi in mezzo a voi. È stato qui che abbiamo imparato a dissentire senza contrapporci. Poiché un compromesso è sempre possibile quando si condividono i principi da non compromettere mai. E quando ci si ascolta reciprocamente si può prendere dagli altri il meglio e non il peggio. Ecco perché siamo riusciti a riformare un sistema che prevedeva il ricorso alla pena di morte e che non funzionava più. Ecco perché siamo riusciti a garantire ai bambini bisognosi un'assicurazione sulla salute. Ecco perché abbiamo concepito un sistema di tassazione più adeguato alle famiglie degli operai, e più giusto, ed ecco infine perché abbiamo approvato riforme su principi morali che i

cinici dicevano non sarebbero mai passate. È stato qui a Springfield che ho riconosciuto la fondamentale dignità del popolo americano, e mi sono convinto che, grazie a questa dignità, possiamo costruire un’America più fiduciosa. Ed ecco perché, all’ombra del vecchio Campidoglio, in cui Lincoln richiamò un tempo all’unità una comunità divisa, e in cui dimorano le nostre speranze e i nostri sogni, mi presento a voi per annunciare la mia candidatura come presidente degli Stati Uniti

...

Dobbiamo prendere decisioni difficili. Non basterà più denaro e programmi di governo a portarci dove dobbiamo arrivare. Ma ognuno di noi dovrà fare la propria parte. Dobbiamo diventare la generazione che ridisegna la nostra economia per competere nell’era digitale. Dobbiamo fissare livelli alti di qualità della vita per le nostre scuole e risorse necessarie per mantenerli tali. Dobbiamo reclutare un nuovo esercito di insegnanti e dare loro stipendi migliori e maggiore supporto in cambio di una maggiore affidabilità. Dobbiamo rendere più accessibile l’istruzione superiore, investire nella ricerca scientifica, e portare la banda larga nelle città più remote di tutta l’America. E con il cambiare l’economia noi dovremo essere la generazione che garantisce ai lavoratori del nostro Paese la condivisione della ricchezza.

...

... Ecco perché oggi io mi candido. Allora eccomi pronto a marciare con voi e a lavorare con voi».

Brown Chapel, Selma, (Alabama) 4 marzo 2007

Commemorazione per il 40° anniversario della marcia per i diritti civili

Martin Luther King

«... Se qualcuno si interroga se io debba o meno candidarmi devo solo dirgli di guardare alla storia di Giosuè, poiché io appartengo alla generazione di Giosuè. E così voglio parlarvi un po' di Mosè, Aronne e Giosuè, poiché oggi siamo in presenza di tanti Mosè. Oggi siamo in presenza di giganti sulle cui spalle ci muoviamo, individui che si sono battuti, non solo in nome degli afroamericani ma per conto di tutta l'America. Che hanno versato sangue per l'anima dell'America, sopportando scherno e derisione, e dando così la misura della loro devozione a dei principi e a degli ideali. Come Mosè, questi individui hanno sfidato il faraone, i potenti che sostenevano che ad alcuni spetta di stare in alto, ad altri in basso, e che sarebbe stato sempre così. Dio ci ha fatto a sua immagine e noi rifiutiamo l'idea di restare confinati per il resto della vita in uno stato di inferiorità, di non poter ambire a vette più elevate, e di non poter esprimere tutto il nostro talento. E così, grazie a ciò che hanno sofferto, e per cui hanno marciato, quegli individui hanno condotto un popolo fuori dalla schiavitù. Lo hanno guidato attraverso un mare che nessuno pensava si sarebbe mai aperto. Hanno vagato nel deserto ma sempre con la consapevolezza che Dio era con loro e che, se mantenevano quella fede, tutto sarebbe andato bene. Ed è grazie alla loro marcia che la generazione successiva non ha versato troppo sangue.

È grazie alla loro marcia che noi abbiamo eletto consiglieri e deputati. È grazie alla loro marcia che io ho ricevuto il tipo di istruzione che ho avuto, una laurea in legge, un posto al Senato dell'Illinois e infine al Senato degli Stati Uniti. È grazie alla loro marcia che oggi mi trovo qui davanti a voi. Il mio debito personale è ancora più grande, perché non solo la mia carriera è il risultato del lavoro delle donne e degli uomini che oggi noi onoriamo, ma la mia stessa esistenza non sarebbe stata possibile senza quello che fu fatto da molti qui presenti oggi... Io sono qui perché allora qualcuno marciò. Sono qui perché voi tutti vi siete sacrificati per me. Io cammino sulle spalle dei giganti. Perciò nessuno mi dica che io non ho alcun diritto su Selma, in Alabama. Nessuno mi dica che qui, a Selma, in Alabama, non sono a casa mia.

...

Ringrazio dunque la generazione di Mosè. Ma dobbiamo ricordare ora che Giosuè ha ancora un lavoro da portare a termine. Per quanto grande fosse e malgrado tutto quello che fece, guidando un popolo fuori dalla schiavitù, Mosè non vide la terra promessa... Dobbiamo lasciare che sia la generazione di Giosuè a fare in modo che accada. Ci sono battaglie ancora da compiere. Come è avvenuto per Mosè, il compito è stato passato a quanti forse non saranno altrettanto meritevoli, altrettanto coraggiosi, di fronte ai rischi corsi dai loro genitori e dai loro nonni. Ma ciò non vuol

dire che essi non abbiano più un fardello da portare sulle spalle, che non abbiano più responsabilità. La generazione precedente quella di Mosè, ha indicato la via. Loro hanno fatto il novanta per cento della strada per portarci fin qui. Ci resta ancora un dieci per cento per passare all'altra sponda. La domanda oggi è: che cosa ci si aspetta da noi? Da questa generazione di Giosuè? Che cosa dobbiamo fare per tener fede a questa eredità? Per rispettare gli obblighi e il debito che abbiamo con coloro che ci hanno permesso di essere qui oggi?

Io penso che non riusciremo mai a estinguerlo e continueremo a voltarci sempre indietro, ma ho qualche proposta su come tener fede a questa enorme eredità. Per primo: saper riconoscere la nostra storia. C'è infatti qualcosa che mi preoccupa: abbiamo istituito il mese della storia dei neri, veniamo qui a marciare tutti gli anni, una volta all'anno, non perdiamo occasione per celebrare le varie tappe del movimento per i diritti civili, commemoriamo la nascita di Martin Luther King, ma comprendere la nostra storia e capire cosa significhi è un qualcosa che io credo debba essere fatto ogni giorno. Mosè disse alla generazione di Giosuè "non dimenticate da dove venite" e talvolta invece io ho il timore che, presi dal successo, ci si dimentichi troppo spesso da dove veniamo. Che si creda dopo tutto di non dover più fare tanti sacrifici, e si ritenga che la massima ambizione sia fare più soldi possibile. Guidare le auto più grosse. Avere la casa più grande. Portare un Rolex al polso. Avere il jet privato. Credo che tutto questo vada anche bene, non c'è niente di male nel far soldi. Ma se conosci la tua storia allora sai che c'è una certa pochezza di ambizioni nel battersi soltanto per il denaro.

...

Dobbiamo superare questa mentalità... invece di dirci che non possiamo fare qualcosa, dirci che possiamo riuscire a farla. Possiamo farcela... abbiamo la forza nelle nostre mani. La gente si lamenta della qualità del nostro governo, io so che c'è da lamentarsi... ma so anche che se il nostro vicino di casa si alzasse dal divano, andasse a iscriversi nelle liste elettorali e votasse, potremmo avere un tipo diverso di politica. E questo che ci insegna la generazione di Mosè. Levatevi le pantofole, mettetevi le scarpe e cominciate a marciare. Mettetevi a fare un po' di politica. Cambiate questo Paese!!... La gente ti ripete che non ce la puoi fare, e dopo un po' cominci a crederci. Ma il movimento ci ha insegnato che se vogliamo trasformare il mondo dobbiamo prima cambiare noi stessi. Il Mahatma Gandhi, grande eroe di Luther King, l'uomo che in gran parte ha contribuito a creare il movimento per la nonviolenza in tutto il mondo, disse una volta che non lo puoi cambiare se prima non hai cambiato te stesso».

Iowa, 3 gennaio 2008 [dopo il primo successo]

La speranza, non la paura

«Dicevano che questo giorno non sarebbe mai arrivato, che avevamo aspettative troppo alte. Dicevano anche che questo Paese è troppo diviso, disilluso per unirsi intorno ad un unico obiettivo. Invece in questo giorno di gennaio, in questo momento cruciale voi avete fatto ciò che gli scettici avevano • ritenuto impossibile. Avete fatto ciò che l’America intera può fare in questo nuovo anno, vi siete uniti, democratici, repubblicani e indipendenti, per affermare che siamo un’unica nazione. Siamo un solo popolo ed è giunta l’ora del cambiamento.

...

Noi stiamo scegliendo la speranza, non la paura. L’unità non la divisione e stiamo mandando un forte messaggio: è in arrivo un cambiamento... Sarò un presidente che pone fine agli sgravi fiscali per le società che trasferiscono oltreoceano i nostri posti di lavoro, che utilizzerà l’impegno di tutti i lavoratori, contadini, scienziati e imprenditori per liberare questa nazione dalla tirannia del petrolio. Sarò un presidente che porrà fine alla guerra in Iraq e finalmente riporterà a casa i nostri soldati. Un presidente che ripristinerà il nostro prestigio morale e che saprà che l’11 settembre non è un mezzo per spaventare gli elettori, bensì una sfida che deve unire l’America e il mondo contro le minacce comuni del XXI secolo, il terrorismo e le armi nucleari, il cambiamento del clima e la povertà, il genocidio e le malattie.

...

Questo è il momento in cui l’improbabile ha sconfitto ciò che Washington diceva che sarebbe stato inevitabile. Questo è il momento in cui abbiamo abbattuto le barriere che ci dividono da troppo tempo, in cui abbiamo unito in una causa comune gente di tutti i partiti e di tutte le età, in cui abbiamo dato finalmente agli americani che non si sono mai interessati di politica una ragione per alzarsi e occuparsene. Questo è il posto in cui l’America si è ricordata di che cosa voglia dire sperare. La speranza non è cieco ottimismo, non è ignorare la complessità dei compiti che dovremo affrontare e gli ostacoli sul nostro percorso. La speranza è qualcosa che al nostro interno, nonostante tutto lasci prevedere il contrario, ci dice che il futuro, se avremo il coraggio di tendergli la mano, di lavorare e combattere per raggiungerlo, può riservarci qualcosa di meglio».

Filadelfia, 18 marzo 2008

La questione razziale

«“Noi, il popolo degli Stati Uniti, per formare un’unione più perfetta”.

Ducentoventuno anni fa, in una sala che ancora sta dall’altro lato della strada, un gruppo di uomini si riunirono e, con queste semplici parole, lanciarono l’esperimento della democrazia americana. Un esperimento su cui pochi avrebbero scommesso. Agricoltori e intellettuali, statisti e patrioti che avevano attraversato l’oceano per fuggire alla tirannia e alla persecuzione, durante una convenzione tenuta a Filadelfia, e che durò fino alla primavera del 1787, finalmente riuscirono a fare della loro dichiarazione d’indipendenza una realtà.

Il documento che essi elaborarono fu sottoscritto, ma rimase in definitiva incompiuto. Era macchiato dal peccato originale di questa nazione, la schiavitù, una questione che divideva le colonie e che portò la convenzione ad un punto di stallo fintanto che i padri fondatori non decisero di consentire, ancora per vent’anni, il commercio degli schiavi e di lasciare la soluzione finale alle generazioni future.

Certo, la risposta alla questione della schiavitù era già incardinata nella nostra Costituzione - una Costituzione che aveva come fondamento l’ideale dell’uguale diritto di cittadinanza sotto la legge - una Costituzione che prometteva alla sua gente libertà e giustizia, e un’unione che poteva essere e doveva essere perfezionata nel tempo.

E tuttavia le parole scritte non sarebbero state sufficienti a liberare gli schiavi dalle loro catene e a garantire agli uomini e alle donne di ogni colore e credo i loro pieni diritti e doveri come cittadini degli Stati Uniti. Sarebbero stati necessari gli americani delle generazioni successive che furono disposti a fare la propria parte - attraverso lotte e proteste, per le strade e in tribunale, attraverso una guerra civile e la disobbedienza civile e sempre correndo grandi rischi - per ridurre la distanza tra la promessa dei nostri ideali e la realtà del loro tempo.

Questo era uno dei compiti che ci eravamo prefissi all’inizio di questa campagna - continuare la lunga marcia di coloro che sono venuti prima di noi, una marcia per un’America più giusta, più eguale, più libera, più solidale e più prospera. Ho deciso di correre per la presidenza in questo momento della storia perché credo che non possiamo raccogliere le sfide del nostro tempo se non le raccogliamo insieme - se non rendiamo più perfetta la nostra unione, se non comprendiamo che abbiamo storie diverse, ma che abbiamo speranze comuni; che possiamo non sembrare tutti uguali e venire da posti diversi, ma che tutti vogliamo muoverci nella stessa direzione - verso un futuro migliore per i nostri figli e nipoti.

Questo credo viene dalla mia fede incrollabile nell'onestà e nella generosità del popolo americano. Ma viene anche dalla mia personale storia americana. Io sono il figlio di un uomo nero del Kenya e di una donna bianca del Kansas. Io sono cresciuto con l'aiuto di un nonno bianco che era sopravvissuto alla Depressione e aveva servito nell'esercito di Patton durante la Seconda guerra mondiale e di una nonna bianca che lavorava in una fabbrica di bombardieri a Fort Leavenworth quando lui era al fronte. Io ho frequentato alcune delle migliori scuole d'America e ho vissuto in una delle nazioni più povere del mondo. Io sono sposato ad un'americana nera che ha in sé il sangue di schiavi e di proprietari di schiavi - un'eredità che abbiamo trasmesso alle nostre due figlie adorate. Io ho fratelli, sorelle, nipoti, zii e cugini di ogni razza e di ogni tonalità di pelle, dispersi in tre continenti e, per quanto mi sarà dato di vivere, non dimenticherò mai che in nessun altro Paese al mondo la mia storia sarebbe stata minimamente possibile.

È una storia che non mi rende il più convenzionale dei candidati. Ma è una storia che ha stampato nel mio patrimonio genetico l'idea che questa nazione è più della somma delle sue parti - che di tanti siamo veramente uno.

Durante il primo anno di questa campagna, contro tutte le previsioni, abbiamo visto come il popolo americano sia affamato di questo messaggio di unità. Malgrado la tentazione di vedere la mia candidatura attraverso lenti puramente razziali, abbiamo ottenuto vittorie considerevoli in stati con le più grandi maggioranze di bianchi del Paese. Nel South Carolina, dove ancora s'innalza la bandiera della Confederazione, abbiamo costruito una potente coalizione di afroamericani e di americani bianchi.

Questo non significa che il problema della razza non sia stato un tema in questa campagna. In vari sue fasi, alcuni commentatori mi hanno tacciato di essere o «troppo nero» o «non abbastanza nero». Abbiamo visto le tensioni razziali ribollire nella superficie durante la settimana prima delle primarie del South Carolina. La stampa ha sezionato ogni exit poll per cogliere le tracce di una polarizzazione razziale, non soltanto in termini di bianchi e neri, ma anche di bianchi e marroni.

E tuttavia è soltanto nelle ultime due settimane che la discussione sulla razza ha preso una piega pericolosa, foriera di divisioni.

Da una parte abbiamo sentito l'implicazione che la mia candidatura si colloca nel solco della tradizionale politica di promozione delle minoranze, che è basata soltanto sul desiderio dei progressisti di comprare a buon prezzo la riconciliazione razziale. Dall'altro lato abbiamo sentito il mio vecchio pastore, il reverendo Jeremiah Wright, usare un linguaggio incendiario per esprimere opinioni che non soltanto allargano il solco tra le razze, ma opinioni che denigrano sia la grandezza che la bontà della nostra nazione; che giustamente offendono sia i bianchi che i neri...

Io non posso rinnegarlo più di quanto non rinneghi la comunità nera. Io non posso

rinnegarlo più di quanto non rinneghi la mia nonna bianca - una donna che ha contribuito a crescermi, una donna che si è sacrificata continuamente per me, una donna che mi ama più di chiunque al mondo, ma una donna che una volta mi ha confessato la sua paura degli uomini neri che passavano accanto a lei per la strada, che in più di un'occasione mi ha manifestato vecchi stereotipi etnici o razzisti che mi hanno fatto rabbrivire.

Questa gente è parte di me. Ed essi sono parte dell'America, questo Paese che amo.

Ma quella razziale è una questione che questo Paese non può permettersi d'ignorare. Faremmo lo stesso errore che il reverendo Wright ha fatto nei suoi sermoni offensivi sull'America - semplificare, stereotipare e amplificare ciò che è negativo al punto di distorcere la realtà.

Non abbiamo bisogno di recitare qui la storia dell'ingiustizia razziale in questo Paese. Le scuole segregate erano, e ancora sono, scuole inferiori; e ancora non le abbiamo aggiustate, cinquanta anni dopo la famosa causa *Brown vs. the Board of Educators*, [la decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1954 riguardo gli uguali diritti all'istruzione dei ragazzi neri rispetto ai bianchi, *ndt*] e il livello inferiore d'istruzione che esse fornivano, ieri come oggi, spiega la differenza di resa scolastica tra gli studenti bianchi e neri di oggi.

La discriminazione legalizzata - quando ai bianchi era impedito, spesso attraverso la violenza, di acquisire proprietà, o agli imprenditori afroamericani non venivano concessi prestiti, o i neri non potevano ricevere mutui agevolati, o venivano esclusi dai sindacati, dalla polizia o dalle squadre di pompieri - significa che le famiglie nere non hanno potuto ammassare una ricchezza significativa da trasmettere alle generazioni future. Quella storia aiuta a spiegare il divario di reddito e di ricchezza tra bianchi e neri, e le sacche concentrate di povertà che persistono oggi nelle comunità urbane e rurali.

La mancanza di opportunità tra gli uomini di colore, e la vergogna e la frustrazione che derivavano dall'impossibilità di mantenere la propria famiglia, ha contribuito all'erosione delle famiglie nere, un problema che le politiche sociali per molti anni hanno peggiorato. È la mancanza di servizi fondamentali in tanti quartieri urbani neri - dai parchi per i bambini, alla sorveglianza della polizia, dalla raccolta regolare della spazzatura al controllo degli abusi edilizi - tutto ciò ha contribuito a creare un ciclo di violenza, degrado e abbandono che costituisce ancor oggi un incubo per tutti noi.

Questa è la realtà nella quale sono nati il reverendo Wright e gli altri afroamericani della sua generazione. Essi sono cresciuti alla fine degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta, un tempo in cui la segregazione era ancora legge e le opportunità erano sistematicamente negate.

Questo senso di sconfitta è stato trasmesso alle generazioni successive, quei giovani e, sempre di più, quelle giovani che vediamo fermi agli angoli delle strade, o

marcire nelle nostre prigioni, senza speranza o prospettive per il futuro. Anche per quei neri che ce l'hanno fatta, le questioni della razza e il razzismo continuano a definire in gran parte la loro visione del mondo.

Questo è il punto in cui siamo adesso. È un impasse razziale in cui siamo fermi da anni. Contrariamente a quanto affermano i miei critici, bianchi e neri, io non sono mai stato così ingenuo da credere che possiamo andare oltre le nostre divisioni razziali in un solo ciclo elettorale, o con una sola candidatura, particolarmente con una candidatura così imperfetta come la mia.

Ma io ho sostenuto una convinzione ferma - una convinzione radicata nella mia fede in Dio e la mia fede nel popolo americano - che lavorando insieme possiamo andare oltre le nostre ferite razziali e che in effetti non abbiamo altra scelta che continuare nel sentiero della costruzione di un'unione più perfetta.

Per la comunità afroamericana, questo sentiero significa farsi carico del nostro passato senza diventare vittime del nostro passato. Significa continuare ad insistere sulla piena giustizia in ogni aspetto della vita americana. Ma anche significa legare le nostre particolari aspirazioni - una migliore assistenza sanitaria, scuole migliori e lavori migliori - alle più ampie aspirazioni di tutti gli americani. E questo significa assumersi piena responsabilità della nostra vita, chiedendo di più ai nostri padri e passando più tempo con i nostri figli, leggendo e insegnando loro che nel momento in cui hanno di fronte delle sfide o soffrono la discriminazione nel corso della loro vita, non devono mai soccombere alla disperazione e al cinismo; devono sempre credere di poter essere gli artefici del proprio destino.

L'errore profondo dei sermoni del reverendo Wright non è che ha parlato del razzismo nella nostra società. È che ha parlato come se la nostra società fosse statica, come se non ci fosse stato progresso; come se questo Paese - un Paese che ha reso possibile per uno dei suoi cittadini di candidarsi alla più alta carica e di costruire una coalizione di bianchi e di neri, di latinos e di asiatici, di ricchi e di poveri, di giovani e vecchi - fosse ancora vincolato irrimediabilmente ad un tragico passato. Ma ciò che sappiamo - che abbiamo visto - è che l'America può cambiare. Questo è il vero genio della nostra nazione. Ciò che abbiamo già raggiunto ci dà speranza - l'audacia della speranza - per ciò che possiamo e dobbiamo raggiungere domani.

Nella comunità bianca, il sentiero verso un'unione più perfetta significa riconoscere che ciò che pesa sulla comunità afroamericana non esiste soltanto nelle menti della gente nera; che il legame di discriminazione - e gli attuali episodi di discriminazione, anche se meno espliciti rispetto al passato - sono reali e devono essere affrontati.

Io non mi sarei candidato alla presidenza se non credessi con tutto il mio cuore che questo è ciò che la grande maggioranza degli americani vuole per questo Paese. Questa unione forse non potrà mai essere perfetta, ma generazione dopo generazione

si è visto che può essere perfezionata. E oggi, ogniqualvolta mi sento dubbioso o cinico su questa possibilità, ciò che mi dà più speranza è la prossima generazione - i giovani che con le loro capacità e con la loro apertura hanno già fatto la storia in queste elezioni».

Fayetteville, NC, 19 marzo 2008

Il mondo oltre l'Iraq

«Proprio prima dell'entrata dell'America nella Prima guerra mondiale, il presidente Woodrow Wilson parlò al Congresso; “Fa paura portare in guerra questo grande e pacifico Paese” egli disse “ma ciò che è giusto è più prezioso della pace”. Le parole di Wilson indicavano le due grandi responsabilità di un Comandante in capo: mai esitare a difendere l'America, ma mai andare in guerra a meno che tu non debba proprio. La guerra qualche volta è necessaria, ma ha conseguenze gravi e la scelta di andare in guerra ha conseguenze gravi, e una volta presa la decisione non si può mai tornare indietro.

Cinque anni fa esatti, il Presidente George Bush si rivolse alla nazione. Le bombe avevano cominciato a piovere su Baghdad. “La guerra è necessaria”, disse il presidente, perché gli Stati Uniti non possono vivere alla mercé di un regime fuorilegge che minaccia la pace con armi di distruzione di massa». Ricamando il dolore dell'11 settembre, egli disse che il prezzo dell'inazione in Iraq sarebbe stato quello di far fronte alla minaccia con “eserciti di pompieri, polizia e dottori nelle strade delle nostre città”.

Mentre il presidente pronunciava quelle parole, non c'era alcuna prova concreta che l'Iraq avesse depositi pieni di armi di distruzione di massa. Non c'era alcuna prova che l'Iraq fosse responsabile per gli attacchi dell'11 settembre, o che l'Iraq avesse legami operativi con i terroristi di Al Qaeda che li avevano compiuti. Lanciando una guerra sulla base di premesse sbagliate e di informazioni scorrette, il presidente Bush non superò il test stabilito da Wilson (non soddisfaceva i due criteri stabiliti da Wilson). E così fu anche per il Congresso, quando votò per dargli l'autorità di andare in guerra.

Cinque anni sono passati da quella decisione sbagliata. Questa guerra è già durata più della Prima guerra mondiale, della Seconda guerra mondiale o della guerra civile. Quasi quattromila americani hanno perso la vita. Altre migliaia sono stati feriti. Anche nel migliore dei casi, questa guerra costerà al contribuente americano più di un trilione di dollari. E a che punto siamo dopo tutto questo sacrificio? Siamo meno sicuri e meno capaci di condizionare gli eventi all'estero. Siamo divisi nel nostro Paese, e le nostre alleanze nel mondo sono state messe a dura prova. Le minacce di un nuovo secolo hanno scosso le acque della pace e della stabilità, eppure l'America

rimane ancorata in Iraq.

La storia definirà le ragioni per le quali abbiamo iniziato una guerra che non doveva essere combattuta, ma ci sono due motivi che emergono chiaramente. Nel 2002, quando furono prese le decisioni fatali sull'Iraq, c'era un presidente per il quale l'ideologia superava il pragmatismo, e c'erano troppi politici a Washington che passavano troppo poco tempo a leggere i rapporti dei servizi segreti e troppo tempo a leggere quelli sull'opinione pubblica. La lezione dell'Iraq è che, quando prendiamo decisioni su questioni così gravi come la guerra, abbiamo bisogno di una politica fondata sulla ragione e sui fatti, non sull'ideologia e la politica.

Adesso stiamo discutendo su chi debba essere il nostro Comandante in capo. Io mi sono candidato alla presidenza perché è il momento di voltare pagina rispetto a un'ideologia fallimentare e a una strategia politica fundamentalmente sbagliata, così che possiamo prendere decisioni pragmatiche per la sicurezza del Paese. Questo è quello che feci quando mi alzai e decisi di oppormi a questa guerra sin dall'inizio, e dissi ciò che ritenevo fosse necessario per concludere la guerra contro Al Qaeda. Questo è quello che farò come presidente degli Stati Uniti.

La senatrice Clinton e il senatore McCain hanno passato il "test del Comandante in capo" non a causa delle decisioni prese, ma per gli anni che hanno passato a Washington. La senatrice Clinton propose argomentazioni simili, quando dichiarò che il suo voto a favore della guerra era basato sulla sua esperienza in entrambi le estremità di Pennsylvania Avenue [Casa Bianca e Congresso, *ndt*]. Ma c'è una realtà molto cruda: c'è un divano profondo nella sicurezza di questo Paese: un divario tra la retorica di coloro che dichiarano di essere dei duri sulle questioni della sicurezza nazionale e la realtà dell'insicurezza crescente causata dalle loro decisioni. Un divario tra l'esperienza maturata a Washington e la saggezza delle decisioni di Washington. Un divario tra la retorica di coloro che dichiarano il sostegno alle nostre truppe e il carico eccessivo posto sulle spalle dei nostri soldati.

È il momento di sostenere un dibattito con John McCain circa il futuro della nostra sicurezza nazionale. E il modo per vincere questo dibattito non è quello di entrare in competizione su chi ha più esperienza a Washington, perché è una gara che lui vincerebbe. Il modo in cui possiamo vincere un dibattito con John McCain non è quello di parlare, agire e votare come lui su questioni relative alla sicurezza nazionale, perché perderemmo tutti. Il modo per vincere il dibattito, e mantenere l'America sicura, è quello di offrire una chiara alternativa, ed è quello che farò se sarò il candidato del Partito Democratico - perché già da prima che cominciasse la guerra in Iraq io ho preso decisioni diverse, ho una visione diversa e romperò chiaramente con le politiche fallimentari del passato.

In nessun altro campo una rottura è più necessaria che in Iraq.

Nell'anno trascorso da quando il presidente Bush ha annunciato l'offensiva - l'anno più sanguinoso per l'America - il livello della violenza in Iraq è stato ridotto. Le nostre truppe

- incluso i tanti militari da Fort Bragg e la base aerea di Pope

- hanno fatto un lavoro brillante in circostanze difficili. Eppure, nonostante un generale che ha usato tattiche migliori per ridurre la violenza, abbiamo ancora una

strategia sbagliata. Come il generale Petreus ha ammesso, gli iracheni non stanno ottenendo i progressi politici necessari per porre fine alla guerra civile. Oltre all'Iraq, le nostre forze sono impegnate su troppi fronti e noi non abbiamo né la strategia né le risorse per poter fronteggiare tutte le sfide che sono mosse alla nostra sicurezza nazionale.

Questo è il motivo per cui le decisioni che più contano per l'Iraq - e qualsiasi decisione che richieda l'uso della forza - è la decisione presa all'inizio. Se uno crede che stiamo combattendo una guerra giusta, allora i problemi che abbiamo di fronte sono di natura puramente tattica. Questo è ciò che il senatore McCain vuole discutere - la tattica. Ciò che lui e l'Amministrazione non sono riusciti a presentare è una strategia di lungo periodo: come e perché la nostra guerra in Iraq aumenta, ora e in futuro, la nostra sicurezza nazionale. Questo è il motivo per il quale questa Amministrazione non può rispondere alla semplice domanda posta dal senatore John Warner nelle audizioni dell'anno passato: a causa di questa guerra, siamo più sicuri? E questo è il motivo per il quale il senatore McCain può argomentare, come ha fatto l'anno scorso, che non possiamo lasciare l'Iraq perché la violenza è aumentata e poi sostenere, come ha fatto quest'anno, che non possiamo lasciare l'Iraq perché la violenza è diminuita.

Quando non c'è una strategia di lungo periodo non c'è una definizione chiara di successo. Il successo viene considerato come la capacità di mantenere a tempo indefinito una politica sbagliata. Questa è la verità: combattere una guerra senza fine non costringerà gli iracheni ad assumersi la responsabilità del loro futuro. E combattere una guerra senza fine non renderà gli americani più sicuri.

E così, quando sarò Comandante in capo, io stabilirò il primo giorno un nuovo obiettivo: porre fine a questa guerra.

Non perché la politica ci obbliga. Non perché le nostre truppe non ne possano sostenere il peso, per quanto grande esso sia. Ma perché è la cosa giusta da fare per la nostra sicurezza nazionale e ci renderà alla fine più sicuri.

Per porre termine a questa guerra in modo responsabile, comincerò a ritirare immediatamente le nostre truppe dall'Iraq. Possiamo ritirare in modo intelligente 1 o 2 brigate di combattimento al mese. Se partiamo dal numero di brigate che abbiamo oggi in Iraq possiamo ritirarle tutte in 16 mesi. Dopo questo spostamento, lasceremo sufficienti truppe in Iraq per proteggere la nostra ambasciata e i nostri diplomatici, e una forza di contro-terrorismo per colpire Al Qaeda qualora formi una base che gli iracheni non possono distruggere. Ciò che io propongo non è - e non sarà mai - una ritirata precipitosa. È un piano prudente e dettagliato che porrà fine alla guerra quasi sette anni dopo che è iniziata.

Il mio piano per porre fine a questa guerra eserciterà la necessaria pressione perché i leader iracheni si assumano le responsabilità per il loro futuro. Perché abbiamo imparato che quando diciamo ai leader iracheni che rimarremo quanto è necessario, prendono tutto il tempo che vogliono. Dobbiamo mandare un messaggio diverso. Aiuteremo l'Iraq a raggiungere un accordo significativo di riconciliazione nazionale. C'impegneremo con tutti i Paesi della regione - e l'ONU - per sostenere la stabilità e l'integrità territoriale dell'Iraq. E lanceremo una grande iniziativa umanitaria per

sostenere i rifugiati iracheni e la gente. Ma gli iracheni si devono assumere la responsabilità del loro Paese. È precisamente questo tipo di approccio - un approccio che responsabilizza gli iracheni e che si affida su qualcosa di più della semplice forza militare - che è necessario per stabilizzare l'Iraq.

Concedetemi di essere chiaro: porre fine a questa guerra non sarà facile. Ci saranno pericoli. Dovremo fare aggiustamenti tattici, ascoltare i nostri comandanti sul campo, assicurarci che il nostro interesse per un Iraq stabile sia garantito, e che le nostre truppe siano al sicuro. La senatrice Clinton ha cercato di usare la mia posizione per ottenere qualche punto, suggerendo che io sono meno impegnato di lei a porre fine alla guerra. Dice questo malgrado abbia preso in passato la stessa posizione. Per cui chiedetevi: di chi vi fidate di più per mettere fine alla guerra - di uno che si è opposto alla guerra fin dall'inizio, o di uno che ha cominciato ad opporsi quando ha iniziato la sua campagna per candidarsi alla presidenza?

Ora sappiamo cosa sentiremo da coloro, come John McCain, che sostengono una guerra senza fine. Diranno che lasciare l'Iraq è una resa. Che stiamo rafforzando il nemico. Questi sono argomenti sbagliati e fuorvianti, che sentiamo da coloro che non sono stati capaci di dimostrare come la guerra in Iraq ci ha resi più sicuri. Proprio ieri abbiamo sentito il senatore McCain confondere sunniti e shiiti, Iran e al Qaeda. Forse è per questo che ha votato per andare alla guerra contro un Paese che non ha legami con al Qaeda. Forse è per questo che non riesce per niente a capire che la guerra in Iraq ha rafforzato i nostri nemici più di qualsiasi altra scelta strategica abbiamo fatto negli ultimi decenni.

La guerra in Iraq ha rafforzato l'Iran, il Paese che, da una generazione, pone la sfida più grande agli interessi americani nel Medio Oriente, continuando a sviluppare il suo programma nucleare e minacciando il nostro alleato, Israele. Invece del nuovo Medio Oriente che ci era stato promesso, abbiamo Hamas che controlla Gaza, le bandiere di Hezbollah che volano alte sui tetti di Sadr City e l'Iran che sta distribuendo denaro a man bassa nel Libano meridionale.

La guerra in Iraq ha rafforzato la Corea del Nord, che ha costruito nuove armi nucleari e le ha perfino testate, prima che l'Amministrazione finalmente abbandonasse la propria retorica e seguisse la strada della diplomazia.

La guerra in Iraq ha rafforzato i talebani, che hanno ricostruito le loro forze, da quando abbiamo smesso di guardare all'Afghanistan.

Soprattutto, la guerra in Iraq ha rafforzato Al Qaeda, che ha reclutato molte nuove leve e la cui leadership sta ancora al sicuro in Pakistan - mille miglia dall'Iraq.

Il fronte centrale nella lotta al terrorismo non è l'Iraq, non lo è mai stato. Cosa potrebbero chiedere di più i nemici dell'America che una guerra senza fine, dove reclutare nuovi seguaci e provare nuove tattiche su un campo di battaglia così lontano dalle loro basi di operazione? Questo è il motivo per cui la mia presidenza sposterà il fuoco. Piuttosto che combattere una guerra che non ha bisogno di essere combattuta, abbiamo bisogno di combattere le battaglie che devono essere combattute sul fronte principale della guerra contro Al Qaeda, in Afghanistan e Pakistan.

Questa è l'area dove gli attacchi dell'11 settembre sono stati pianificati. Questa è l'area dove si nascondono Osama Bin Laden e i suoi luogotenenti. Questa è l'area

dove l'estremismo pone le sue minacce maggiori. Eppure sia in Afghanistan che in Pakistan abbiamo perseguito strategie troppo distanti dai bisogni della gente, e troppo timide contro i nostri comuni nemici.

Forse questo non fa notizia nei telegiornali, ma in Afghanistan l'anno scorso è stato il peggiore dal 2001. I morti sono aumentati. La corruzione e il traffico di droga sono in grande espansione. Né il governo né l'economia legale riescono a far fronte ai bisogni del popolo afgano.

Non è troppo tardi per prevalere in Afghanistan. Ma non possiamo prevalere senza ridurre il nostro impegno in Iraq, il che ci consentirà di fare ciò che ho proposto l'agosto scorso - mandare almeno due nuove brigate di combattimento per sostenere i nostri sforzi in Afghanistan. Questo maggiore impegno può essere usato per ottenere più assistenza - con vincoli minori - dai nostri alleati della NATO.

...

Noi infine sappiamo che c'è un'altra faccia dell'America, quella che abbiamo visto in questi ultimi cinque anni. Da Fort Bragg, i nostri soldati sono andati all'estero con un senso di appartenenza più forte di quello dei loro leader a Washington. Essi hanno imparato (sulla loro pelle) le lezioni delle guerre del XXI secolo. E hanno mostrato un senso di servizio e uno spirito di sacrificio che rappresenta la parte veramente migliore del carattere americano.

Questa deve essere la consapevolezza più importante quando ci leviamo in piedi e affermiamo che noi li serviremo tanto bene quanto loro hanno servito noi... Quando l'America esercita la propria leadership basandosi sui principi, ma anche sul pragmatismo, la speranza può trionfare sul terrore.

È tempo, ancora una volta, che l'America si rimetta in cammino e guidi la nostra marcia».

Fort Wayne, 4 aprile 2008

Ricordando M.L.King

«Come Mike ha detto, questo giorno rappresenta un anniversario tragico per il nostro Paese. Il dr. M.L.King scosse un'intera nazione. Egli predicò il vangelo della fratellanza, dell'uguaglianza e della giustizia.

...

Questa la causa per cui egli visse e per cui morì, 40 anni fa oggi. Questa è la lotta che portò il dr. King a Memphis. Fu una lotta per la giustizia economica, per le opportunità che dovrebbero essere garantite alle genti di tutte le razze... perché il dr. King aveva capito che la lotta per la giustizia economica e la lotta per la giustizia razziale erano una cosa sola e che ognuna era parte essenziale di una lotta più grande “per la libertà, per la dignità e per l'umanità”.

...

E quando, il giorno dopo, egli fu ucciso, l'evento lasciò una profonda ferita nell'anima della nostra nazione, una ferita che non è ancora pienamente rimarginata. In pochi luoghi il dolore fu grande quanto a Indianapolis, proprio dove Robert Kennedy si trovava per la campagna elettorale. Toccò a lui comunicare a una folla sconvolta che il dr. King era stato assassinato. E quando lo shock si trasformò in rabbia, Kennedy richiamò alla loro memoria la compassione del dr. King, e il suo amore. Così, in una notte in cui molte città del Paese furono incendiate con violenza, a Indianapolis tutto tornò alla calma.

...

...Il grande bisogno di questo momento è lo stesso di quando il dr. King pronunciò il suo discorso a Memphis. Dobbiamo riconoscere che, anche se ciascuno di noi ha un passato diverso, noi tutti condividiamo le stesse speranze per il futuro: che riusciremo a trovare un lavoro che ci dia un salario decente, un'assistenza sanitaria quando ci ammaliamo, che potremo mandare i nostri figli al college, che dopo una vita di duro lavoro arriveremo ad avere una pensione sicura. Queste sono speranze normali, sogni modesti. E sono anche il cuore della lotta per la libertà, la dignità e l'umanità che il dr. King iniziò e che ora è nostro compito portare a termine.

Voi lo sapete, il dr. King disse una volta che l'arco dell'universo morale è lungo, ma che si curva verso la giustizia. Ma quello che anche lui sapeva è che l'arco non si curva da solo. Esso si curva perché ognuno di noi mette le sue mani su quell'arco e lo

piega in direzione della giustizia.

Così in questo giorno, tutti i giorni, facciamo la nostra parte per curvare quell'arco.

Facciamo che l'arco si pieghi verso la giustizia.

Facciamo che l'arco si pieghi verso le opportunità.

Facciamo che l'arco si pieghi verso la prosperità per tutti.

E se noi lo facciamo, e marciamo insieme, come un'unica nazione e un unico popolo, allora noi avremo conservato proprio la fede con cui il dr. King visse e per cui morì, e avremo realizzato le parole di Amos che egli invocava così spesso "lasciamo che la giustizia scorra come acqua e la rettitudine come un torrente impetuoso"».

Chiusura dovuta

Quella campagna elettorale per il Congresso, per la quale Barack Obama aveva ingaggiato per la prima volta l'esperto media David Axelrod, oggi stratega della sua corsa alla candidatura democratica per la presidenza degli Stati Uniti, nacque con un budget di circa 200 000 dollari. Ma il minimo richiesto per avere una possibilità di elezione era di 500 000. E con quella cifra si copriva comunque una settimana di pubblicità televisiva sulla sola Chicago. Per le quattro settimane necessarie, a cui si dovevano aggiungere i costi generali e quelli dello staff adatto a una campagna statale, il budget sarebbe dovuto arrivare a circa 5 milioni di dollari. Vinte le primarie poi ci sarebbe stato bisogno, per vincere le politiche, di finanziamenti per altri 10 o 15 milioni di dollari. L'avversario di Obama di allora, Blair Hull, ricchissimo, e con un patrimonio di oltre 500 milioni di dollari, aveva invaso tutti i muri con tabelloni enormi. E la vittoria sarebbe andata quasi certamente a lui, se non fossero uscite delle storie passate e di un certo peso in merito al suo divorzio. Contemporaneamente la forte campagna elettorale di quel candidato aveva risvegliato i sostenitori e i finanziatori di Obama che, preoccupati di una sconfitta, avevano ripreso con entusiasmo a far affluire sostegno e assegni via internet a Barack. Il quale, diciamocelo pure, non se la passa male dal 2002, quando insieme alla moglie aveva denunciato al fisco 1 milione 200 mila dollari. Nel 2005 poi è arrivata la svolta con 1 milione 600 mila dollari. Scendendo poi a 991 mila dollari nel 2006, diminuita la rendita dei diritti d'autore sui suoi due libri autobiografici.

Rispetto alla fermezza con cui il candidato alla presidenza Usa ha affermato di aver sempre allontanato da sé il rischio o la tentazione di accettare finanziamenti da settori poco limpidi, vanno fatte alcune riflessioni. Vada per il settore del tabacco (Obama lancia gomme antinicotina dai comizi quando vede qualcuno fumare e combatte il vizio quotidianamente per mantenere al massimo nelle tre, quattro sigarette non pubbliche la sua debolezza) e quello del gioco d'azzardo, a cui ha dichiarato guerra, ma non si può organizzare una campagna di questo livello solo con i contributi di attori, sportivi, amici e anonimi cittadini raggiunti telefonicamente. Non è umano crederlo.

Iniziate con 100 milioni di dollari serviti solo per spot e sondaggi nella primissima fase delle primarie, la corsa finirà in un bagno di sangue. Certamente i finanziatori, tanto più la posta in palio è alta, usciranno dagli uffici e dalle banche con più sollecitudine e ansia di partecipazione. E se Obama dovesse spuntarla su Hillary, che sta già dissanguandosi dopo aver messo mano al proprio patrimonio e a quello del marito per tentare la rimonta (e in parte esserci riuscita finora), il braccio di

ferro con il repubblicano John McCain costituirebbe il record mondiale di spese per un campagna elettorale presidenziale. Non mancherebbero a quel punto sponsor e benefattori a nove cifre. Ma non basterebbero neanche quelle. Ritirare le truppe americane dall'Iraq e spostarle in Afghanistan e Pakistan ad esempio, come Obama ha in mente di fare, è frutto della nuova politica estera e del cambiamento necessario o c'è anche l'esigenza di non urtare troppo « i signori della guerra» che, in quanto a dollari e alla possibilità di metterne in circolazione non scherzano? Ma non è trascurabile neanche l'esigenza dei «signori del petrolio», che Obama ha pubblicamente negato di avere tra i sostenitori della sua campagna (una dichiarazione che Hillary Clinton ha vivacemente contestato). Diciamo che non si può sapere. Soltanto un esempio, quello delle armi e del petrolio, uno dei più vecchi e noti da secoli. Ritenere che la politica è l'arte della mediazione e del giusto compromesso tra ciò che si vuole realizzare e ciò che si è in grado di realizzare in un momento dato è la cosa più ovvia da comprendere. Se Obama dovrà chiudere un occhio, per poter continuare a sognare un radicale rinnovamento della società americana, con scuole efficienti per tutti, insegnanti ben pagati, povertà debellata, ambiente vivibile, assistenza sanitaria estesa a tutti i cittadini già entro il termine del primo quadriennio, e le moltissime altre cose promesse e giustamente immaginate come possibili, lo farà. Lo chiuderà. Magari per un po', solo per un po', giusto il tempo di conquistare la massima carica politica della terra. Poi, se se lo potrà permettere, andrà avanti. Farà pulizia nei servizi segreti e modificherà la legge sulle intercettazioni telefoniche, visto che neanche il Dipartimento di Stato è rimasto al sicuro in questi mesi e che Condoleezza Rice in persona si è dovuta scusare per i «file» personali dei candidati aperti e copiati da dipendenti di una società gestita da un ex agente della Cia, John Brennan, consulente dello stesso Obama.

E ridistribuirà il peso fiscale a danno dei più ricchi, riducendo le tasse per circa dieci milioni di americani (si parla di costi per lo Stato di circa 80 miliardi di dollari), porterà dal 15 al 28% le tasse sui capital gains, al 45% quelle sulle successioni, escludendo i primi 8 milioni di dollari, combatterà l'evasione e la fuga di capitali all'estero. L'augurio, naturalmente, è che se lo possa permettere. E anche abbastanza presto. Quando? Nel gennaio del 2009, alzando una mano e giurando fedeltà agli Stati Uniti. Dopo la durissima battaglia che lo dovrebbe contrapporre al candidato repubblicano McCain dato da molti, nel caso di un loro scontro, come vincente su Barack. Certamente molti voti scapperebbero da casa democratica se Hillary dovesse lasciare il passo a Obama entro l'agosto. E, probabilmente, anche per questo motivo escono a ripetizione ipotesi pittoresche. Come le superprimarie dei superdelegati da tenersi in giugno o come l'uscita a sorpresa di Al Gore, perché tra i due litiganti possa godere il terzo. Ma mentre la prima situazione potrebbe alla fine anche realizzarsi, per le motivazioni legate al non dar troppo vantaggio ai repubblicani in vista della vera corsa presidenziale di novembre, la seconda è totalmente assurda. Non è l'America la Nazione che, dopo aver inventato la fase delle primarie e aver mosso migliaia di elettori e simpatizzanti, arriverà mai a permettersi la frase «Ci siamo sbagliati, si ricomincia». Che credibilità potrebbero avere i democratici, superdelegati o semplici iscritti, se il loro pensiero fosse «non ci

importa di quanti hanno fatto la fila al freddo e al gelo per esprimere la propria preferenza» e tutto fosse risolvibile con un terzo candidato? Tra l'altro un uomo che si è dedicato interamente alla causa ecologica del pianeta e che ha apertamente affermato fin dall'inizio di non essere interessato alle elezioni presidenziali come candidato? Puntiamo dunque su Obama. Per ciò che dice. Per ciò che è. Per aver rotto anche gli schemi del suo stesso partito ed essersi imposto anche ai democratici più critici. Nella convention precedente quella di Boston del 2004 (dove esordì con il famoso discorso per John Kerry), non aveva neanche trovato posto in sala. E aveva dovuto seguire i discorsi da un megaschermo posto in un corridoio. Aveva faticato addirittura a pagarsi un albergo. Insomma, poco tempo prima, era quasi sconosciuto. Invece, subito dopo aver parlato a Boston veniva inseguito purché rilasciasse una dichiarazione ai microfoni. Forse è vero che qualcosa di spettacolare e di fiction sia entrata con forza nella politica americana. Anzi, senza forse. È vero che gli americani non hanno mai abbandonato il sogno spezzato dagli omicidi di Martin Luther King e John Kennedy, e vogliono vederlo realizzato se non tutto, almeno in parte. Forse è vero che la stragrande maggioranza si è stancata delle dinastie, e vuole puntare sul cambiamento. Dopo padri e figli al comando del Paese gli americani potrebbero non sopportare l'alternanza anche di mariti e mogli. Forse è vero che Barack Obama, un po' kenyota, molto americano, uomo e politico intero, forte delle sue convinzioni e delle sue speranze, sia un utopista destinato a capire che le cose non stavano proprio come se le era immaginate.

Ma sono gli utopisti che fanno la storia.